

QUINDICI

Supplemento quindicinale di "InCronaca" – giornale del Master in Giornalismo di Bologna

ANNO 3 | NUMERO 11 | 9 luglio 2020

L'INTERVISTA

Bolognesi: «La verità è vicina
Stavolta scopriremo i mandanti»

LA MANIFESTAZIONE

Il ricordo ritorna
in piazza Maggiore

CULTURA

Da Carmelo Bene a Guttuso
l'arte e l'orrore per la strage



Speciale 2 agosto 1980-2020

LA BOMBA NEL CUORE



4

15

30

SOMMARIO

Il racconto

- 4 Bologna, quarant'anni
con la bomba nel cuore
di **Marco Alessandri**

L'intervista

- 8 Bolognesi: «La verità è vicina
Stavolta scopriremo i mandanti»
di **Silvia Rizzetto**

La testimonianza

- 12 «Persone ferite, vittime ovunque
e un gran puzzo di polvere da sparo»
di **Federica Nannetti**

Le indagini

- 15 Venti processi, ventisette imputati
il percorso a ostacoli della giustizia
di **Giulia Napolitano**

I media internazionali

- 18 "The Bologna massacre"
e lo sgomento del mondo
di **Francesca Maria Chiamenti**

La fotostoria

- 20 Il dolore e la resilienza
di una città in piazza
di **Chiara Caravelli** e **Caterina Maggi**

Cultura

- 24 Da Carmelo Bene a Guttuso
così l'arte ha gridato l'orrore per la strage
di **Francesco Maria Osculati**

Il personaggio

- 26 Enrico Brizzi: «Ho vissuto nell'Italia
delle sirene e dei boati»
di **Matilde Gravili**

La canzone

- 28 Faber, la stazione e l'assassino
di **Michele Mastandrea**

Gli eventi

- 30 Il ricordo torna in piazza Maggiore
di **Francesca Delvecchio**

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Edizione a cura di: Luciano Nigro

Desk: Chiara Caravelli e Caterina Maggi

Rivista informativa: Quindici

©Copyright 2020 - Supplemento quindicinale di "InCronaca"

Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15/12/2016
numero 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico. 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

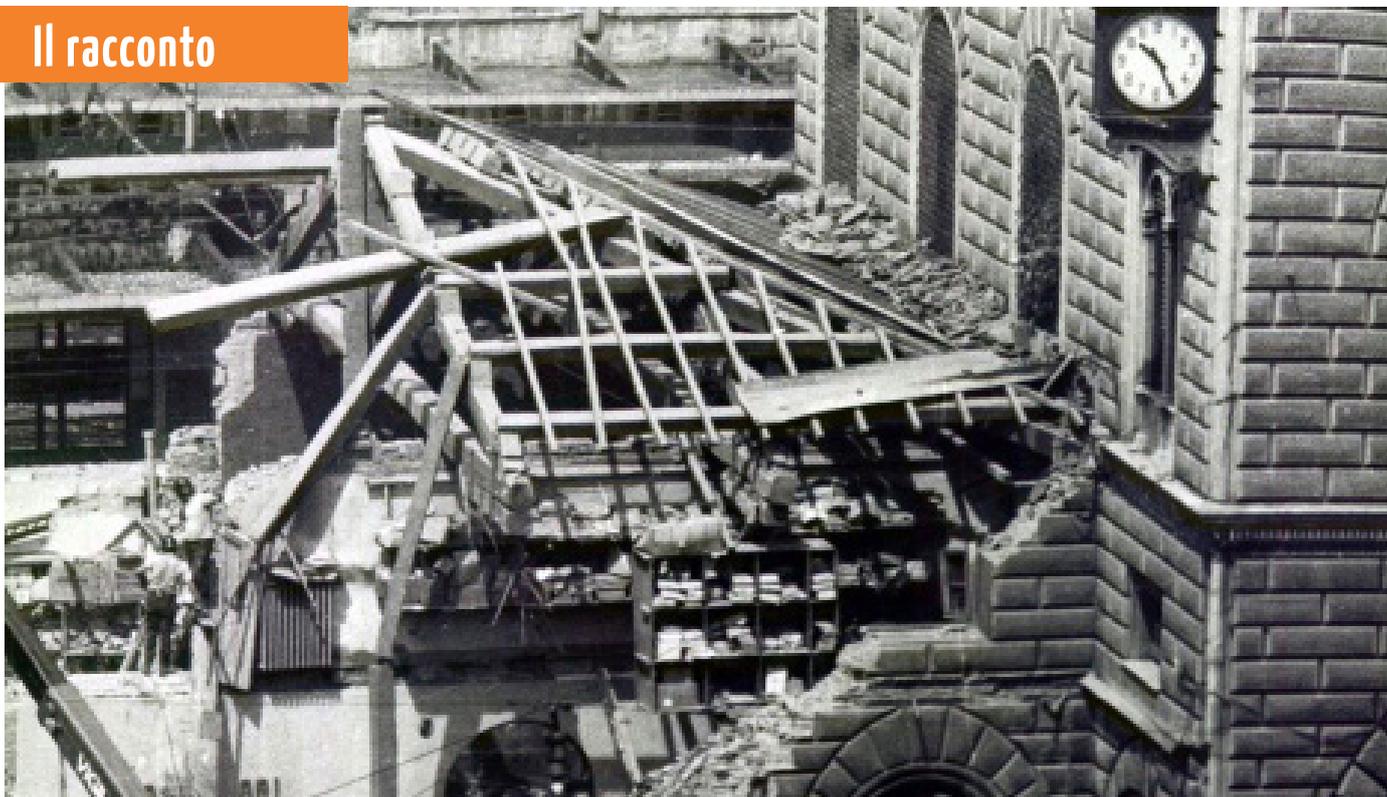
La foto di **QUINDICI**



I volti delle vittime della strage del 2 agosto 1980. Nell'attentato morirono 85 persone e 200 rimasero ferite.

In copertina: Marina Gamberini, unica sopravvissuta delle ragazze della Cigar (azienda responsabile della ristorazione all'interno della stazione) mentre viene portata in salvo dopo l'esplosione.

Foto Spi Cgil Firenze. Il giornale è stato chiuso alle 16



La stazione di Bologna dopo lo scoppio della bomba con l'orologio fermo alle 10.25

di Marco Alessandri

BOLOGNA, QUARANT'ANNI CON LA BOMBA NEL CUORE

La mattina di sabato 2 agosto 1980 un ordigno devasta la stazione di Bologna. Ottantacinque morti e più di 200 feriti escono dalle macerie del più crudele e insensato massacro della storia italiana del dopoguerra. Sono bambini, ragazzi, famiglie che aspettano un treno nel primo giorno di vacanze. Un colpo al cuore di una città e di un Paese che poteva essere mortale. Ma la reazione di Bologna (e dell'Italia) è inattesa: mentre ferrovieri, infermieri, poliziotti e pompieri trasportano i morti e i feriti, piazza Maggiore si riempie per tre giorni fino ai funerali con Zangheri e Pertini. E non smetterà di scendere in piazza ogni anno reclamando verità e giustizia. Quarant'anni di battaglie che portano a individuare nei terroristi neri gli autori della strage e i personaggi, anche ai vertici di apparati dello Stato, che hanno sparso fumo e false tracce. La ferita è ancora aperta, ma per i familiari delle vittime lottare non è stato inutile. Bologna adesso si sente a un passo da chi architettò quel mostruoso eccidio

Il 2 agosto 1980 la stazione di Bologna salta in aria. Sono le 10.25 del mattino di un sabato, per molti le ferie sono appena cominciate. La stazione è gremita più del solito. Gente che torna a casa, coppie che si riuniscono e famiglie che sono pronte a cominciare le vacanze estive, sognando un ombrellone che non vedranno mai. Tra queste anche Maria Fresu e la figlia Angela di tre anni, che assieme a due amiche si stanno dirigendo sul lago di Garda e che, invece, andranno incontro al più terribile dei destini. Il corpo della piccola Angela viene riconosciuto subito, mentre per la madre si deve aspettare il 29 dicembre. Cinque mesi dopo. Come loro ce ne sono altre, tante altre. Sicuramente troppe. Genitori che perdono i figli, bambini costretti a dire addio alle proprie madri, giovani innamorati che non avranno mai quella vita insieme che avrebbero voluto costruire. Queste persone stanno affollando l'ala ovest della stazione, quella della seconda classe, quando un boato sveglia tutta la città. L'esplosione è enorme e d'altronde non potrebbe essere altrimenti. La bomba, un ordigno nascosto in una valigia abbandonata, è composta da 23 chili di esplosivo, una miscela di 5 chili di tritolo e T4 detta "Compound B" e 18 chili di gelatinato. L'effetto è devastante, come devastanti sono le conseguenze: 85 persone perdono la vita, altre 200 rimangono invece ferite e mutilate. Ad aumentare la portata dell'esplosione, poi, l'ubicazione della valigetta, che viene posizionata a mezzo metro d'altezza, su un tavolino posto sotto il muro portante dell'ala ovest. A peggiorare il tutto è il fatto che la detonazione dell'ordigno investe il treno Adria Express 13534, proveniente da Ancona e diretto a Basilea, mentre si trova in sosta al binario numero 1.

A quasi 40 anni da quel 2 agosto Bologna non si dà pace. La strage della stazione resta uno degli attentati di maggior portata e più gravi che si siano verificati nel nostro Paese dal dopoguerra a oggi. Ma non è solo questo. Quel vile attentato, infatti, rappresenta una ferita tuttora aperta nel cuore di una città e di una



La ricerca dei corpi. Foto Istituzione Biblioteche Bologna

L'effetto è devastante, come devastanti sono le conseguenze. 85 persone perdono la vita, altre 200 invece rimangono ferite e mutilate

popolazione che a distanza di quattro decenni scende ancora in Piazza Maggiore per ricordare le vittime. Chi quel tragico giorno ha deciso di far esplodere l'ala ovest della stazione ha colpito non solo le persone che hanno perso la vita e i loro parenti, ma una città intera. Bologna nel momento del bisogno si è unita, in un disperato tentativo di salvare chiunque avesse anche una minima possibilità di farcela.

Sin dai primi minuti successivi allo scoppio della bomba, infatti, si è assistito a una catena di soccorsi che non ha riguardato solamente medici, infermieri, polizia e carabinieri, ma chiunque si trovasse nei paraggi. E non solo, perché in poche ore molti dei medici e del personale ospedaliero che erano già partiti per le vacanze fecero ritorno in fretta per dare una mano. Vennero inoltre riaperti quei reparti che erano stati chiusi proprio per il periodo di ferie e anche chi non aveva studiato medicina si mise in moto per rendersi utile. E quando le ambulanze non furono più sufficienti per trasportare tutte le vittime e i feriti dalla stazione all'ospedale, si cominciarono ad utilizzare taxi e autobus. Uno di questi, il bus della linea 37, è diventato poi uno dei simboli di quel tragico sabato.

Sono passati 40 anni, eppure sembra ieri. Ogni anno ci si ritrova a ricordare, a parlare di come si sarebbe potuto evitare una tragedia del genere e di come, a distanza di tutto questo tempo, ancora non sia stato possibile arrivare alla verità. Nei giorni successivi alla tragedia in Piazza Maggiore ci furono diverse manifestazioni di protesta rivolte al governo, ritenuto responsabile della morte di tutte quelle persone. I pochi applausi vennero concessi al presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che di fronte ai giornalisti pronunciò un discorso destinato a rimanere nella pagine della storia del Paese: «Non ho parole, siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia». Con questa frase Pertini riassunse quello che era lo stato d'animo di quasi 60 milioni di italiani e di una popolazione colpita senza neanche sapere da chi e perché. Inizialmente si pensò che si fosse trattato di un incidente, tesi che era poi quella sposata anche dall'allora presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, e dalle forze di polizia, che nelle prime ore indicarono la causa nello scoppio di una caldaia. Ben presto, però, da alcune testimonianze e



Interno del treno Ancona-Chiasso fermo al primo binario

dai ritrovamenti durante le ricerche apparve chiaro come in realtà non vi fosse nulla di fortuito, ma anzi ci si trovasse di fronte a un atto terroristico.

Il forte odore di polvere da sparo non poteva provenire da una caldaia mal funzionante, ma era il segnale che 85 persone erano morte per volere di qualcuno. E qui si apre un capitolo fondamentale della vicenda, una pagina che tra depistaggi e processi deve ancora essere chiusa. La vicenda, infatti, si è portata dietro una nuvola di incertezze, domande a cui nessuno ha ancora saputo rispondere. Di chi è la colpa? Chi ha piazzato la bomba, e seguendo gli ordini di chi? Sin da subito le indagini si scontrarono con degli ostacoli, primo fra tutti l'immediato tentativo di mettere in dubbio la reale causa dell'esplosione. L'ipotesi dello scoppio di una vecchia caldaia, infatti, permise da un lato di evitare reazioni immediate da parte della città, dall'altro fece sì che alcune tracce che avrebbero potuto portare alla verità andarono perdute. L'attentato venne rivendicato prima dai Nuclei Armati Rivoluzionari (Nar), un'istituzione terroristica d'ispirazione neofascista, e poi dalle Brigate Rosse, pista quest'ultima che si rivelò falsa sin dal principio.

Tutto ciò, assieme ad altre testimonianze, rese palese come vi fosse un filo che legava la bomba a una matrice terrorista, con le attenzioni dei magistrati che virarono quindi verso il terrorismo nero della destra fascista. Inoltre, i precedenti attentati all'Italicus, a piazza Fontana e a piazza della Loggia presentavano tutti caratteristiche simili ed erano stati ricondotti al neofascismo italiano, motivo per cui anche in questo caso si avviarono le indagini in quella direzione. I primi arresti arrivarono il 28 agosto 1980, quando la Procura di Bologna emise 28 ordini di cattura nei confronti di militanti dei Nuclei Armati Rivoluzionari, di Terza Posizione e del Movimento Rivoluzionario Popolare. A questi se ne aggiunsero un'altra cinquantina, ma tutti vennero scarcerati un anno più tardi. Ai magistrati, però, giunsero notizie secondo cui i colpevoli in realtà andassero ricercati oltre confine, tra terroristi stranieri e fascisti italiani latitanti all'estero. Una tesi che si rivelerà poi essere completamente falsa, ma non per errore. Era stata ben progettata come altre per ingannare il lavoro di indagine. Queste operazioni di depistaggio furono costruite

da una settore del Servizio per informazioni e la sicurezza militare (Sismi), che il 13 gennaio dell'anno dopo mise un'altra bomba dentro a una valigetta e la piazzò in uno scompartimento di seconda classe del treno Espresso 514 Taranto-Milano. All'interno della valigia, oltre allo stesso tipo di esplosivo utilizzato a Bologna, anche un mitra, un fucile automatico da caccia e due biglietti aerei Milano-Monaco e Milano-Parigi. L'obiettivo era dare corpo alla pista estera e distogliere così l'attenzione dai gruppi neofascisti italiani: la valigia era stata messa sul treno da un sottufficiale dei carabinieri e conteneva oggetti personali di due estremisti di destra, un francese e un tedesco: Raphael Legrand e Martin Dimitris. Inoltre, un dossier falso creato dal generale Pietro Musumeci, vicecapo del Sismi, cancellava ogni forma di collegamento tra la strage e una matrice politica. Ma perché depistare in questo modo le indagini dei magistrati? Per alcuni si trattava di un tentativo di nascondere la strategia della tensione che vi era alla base, ma c'è anche chi sostiene che si volesse proteggere Mu'ammarr Gheddafi e la Libia da possibili accuse. Il paese del dittatore, infatti, era ormai diventato un alleato commerciale importante per l'Italia e le sue aziende, tra cui Fiat e Eni. Di ipotesi, comunque, se ne sono fatte tante, senza però che si sia arrivati a una reale conclusione.

I processi

L'1 giugno 1981 è una data fondamentale nello sviluppo delle indagini. Quel giorno, infatti, viene creata l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto, con lo scopo di ottenere la verità. Al momento della costituzione l'associazione conta 44 iscritti, ma ben presto diventano 300. Il modus operandi dell'Associazione è chiaro: ogni quattro mesi si reca in tribunale per incontrare i giudici e subito dopo convoca una conferenza stampa, così da informare l'opinione pubblica sullo stato delle indagini. Il 19 gennaio 1987 iniziò la prima delle tre fasi del processo, ma si andò subito verso un rinvio. Il processo di primo grado partì quindi il 9 marzo dello stesso anno e rivolse la propria attenzione a diversi imputati con l'accusa di strage: Massimo Fachini, Paolo Signorelli e Roberto Rinani erano legati a Ordine Nuovo; Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, invece, ai Nuclei Armati Rivoluzionari,

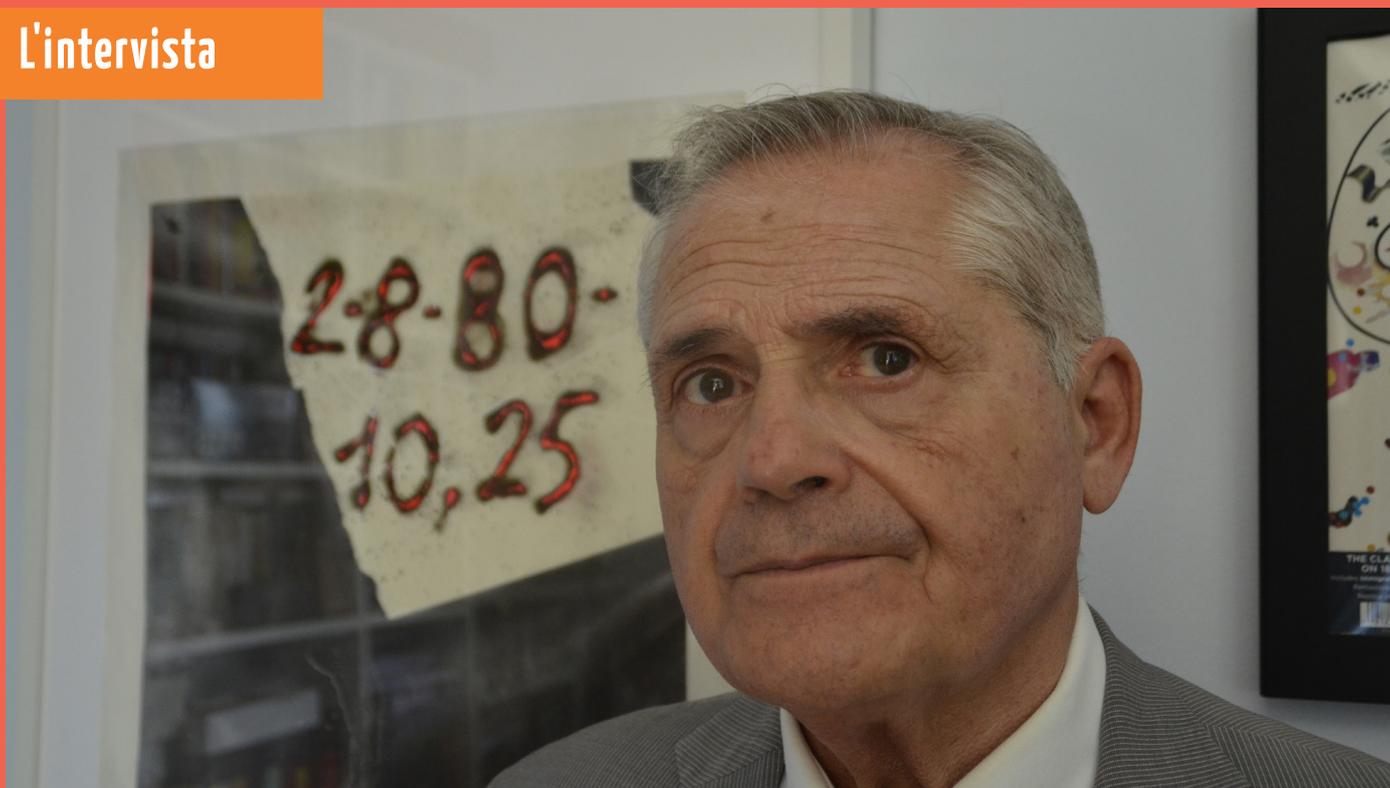
.....
L'obiettivo dei depistaggi era dare corpo alla pista estera e distogliere così l'attenzione dai gruppi neofascisti italiani



L'autobus numero 37 il giorno della strage adibito al trasporto dei morti guidato da Agide Melloni

come probabilmente anche l'ultimo imputato, Sergio Picciafuoco. L'11 luglio 1988 arriva la prima sentenza: ergastolo per quattro di questi, mentre vengono assolti Rinani e Signorelli. Condannati anche gli agenti segreti italiani Francesco Pazienza e Giuseppe Belmonte, il "Maestro venerabile" della loggia P2 Licio Gelli e Pietro Musumeci (anch'egli dentro alla P2) con l'accusa di aver creato false piste per assicurare l'impunità agli autori della strage. Trascorrono pochi mesi e il ricorso in appello cambia lo scenario. Al processo del 18 luglio 1990, infatti, tutti i condannati per delitti di strage vengono assolti, così come Pazienza e Licio Gelli, mentre Belmonte e Musumeci vedono la propria pena ridursi da 10 a 3 anni. La sentenza è assurda, quasi impossibile. Il 12 febbraio 1992 le Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione dichiarano che il processo di appello vada rifatto, definendo le decisioni illogiche e senza fondamenta. L'11 ottobre 1993 inizia allora il secondo processo d'appello, che si conclude nel maggio del '94 con l'ergastolo per delitto di strage per Picciafuoco, Fioravanti e Mambro. Assolto invece Fachini. Inoltre, viene anche confermata la sentenza in primo grado a Pazienza, Gelli, Musumeci e Belmonte per depistaggio. Quattro anni più tardi, poi, la Cassazione assolve Picciafuoco, confermando però le altre sentenze. Il 9 giugno 2000 arrivano nuove condanne per depistaggio. Questa volta a finire nel mirino dei magistrati sono l'estremista di destra Massimo Carminati, l'ex direttore del Sismi di Firenze Federigo Mannucci Benincasa e il criminale Ivano Bongiovanni. L'anno dopo la Corte d'appello assolve due di loro, confermando però la condanna a 4 anni e 6 mesi per Bongiovanni. L'ultimo indagato come esecutore materiale fu Luigi Ciavardini, che dopo una prima assoluzione venne condannato a 30 anni. Si arriva così ai giorni nostri. Nel 2017 viene rinviato a processo un ex Nar, Gilberto Cavallini. L'accusa è di aver aiutato e coperto i terroristi, motivo per cui nel 1988 era stato condannato a 11 anni per

banda armata. I recenti sviluppi, però, hanno dimostrato come Cavallini abbia fornito documenti falsi a Mambro e Fioravanti, aiutandoli così nel loro lavoro di depistaggio. Pochi mesi fa, il 9 gennaio 2020, Cavallini è stato dunque condannato all'ergastolo per concorso in strage. Infine, l'11 gennaio scorso la Procura di Bologna ha chiuso l'ultima fase delle indagini sulla strage e sui mandanti, con una sentenza: Paolo Bellini (appartenente ad Avanguardia Nazionale) sarebbe l'esecutore e avrebbe agito in concorso con Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi. Ma cosa c'è stato davvero dietro? Dopo anni di processi, sentenze ribaltate e poi riconfermate, condanne e assoluzioni, ancora è difficile dirlo. L'Associazione tra i familiari delle vittime ha sempre respinto le piste estere, compresa quella che vede un collegamento tra i servizi segreti dei paesi Nato e la bomba, sottolineando come i mandanti siano da ricercare dentro ai confini italiani, nel cuore delle istituzioni di allora. Dopo la morte di Licio Gelli, avvenuta nel 2015, il presidente della Associazione, Paolo Bolognesi, ha continuato a indicare in lui la mente dietro a quel folle gesto. In risposta, nel 2017 la Procura di Bologna ha chiesto l'archiviazione delle indagini sui mandati, in quanto non vi sono prove che legano il "Maestro" della P2 alla strage. A intervenire, quindi, è stata la Procura Generale, che ha riaperto queste indagini, con l'obiettivo di arrivare presto a capire finalmente cosa successe davvero. Ecco perché ancora oggi Bologna non si ferma. Perché dimenticare è impossibile, ma lo è anche pensare di non dare un nome a chi, quel 2 agosto di quarant'anni fa, alle 10.25 di un sabato afoso decise di spezzare 85 vite, cancellando poi ogni traccia. Si continuerà a scavare e chissà per quanto, in cerca di uno o più colpevoli. Lo dobbiamo a chi quel giorno si è salvato e a chi, purtroppo, non ce l'ha fatta. Lo dobbiamo a Maria Fresu e a sua figlia Angela, che a Garda non ci sono mai arrivate.



Paolo Bognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage. Foto di Marco Santangelo

di Silvia Rizzetto

BOLOGNESI: «LA VERITÀ È VICINA STAVOLTA SCOPRIREMO I MANDANTI»

Il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime del Due Agosto racconta l'angoscia di questi 40 anni: da quando in stazione riconobbe da una voglia il figlio ustionato e seppe che la suocera era stata uccisa dalla bomba, alle infinite battaglie per la verità. «Non fu una strage di Stato - dice - ma di un pezzo dello Stato che non credeva nella Costituzione». Per capire quell'orrore, aggiunge, «bisogna seguire il filo della strategia della tensione: al centro di tutto c'era la P2 che ideò il massacro e organizzò i depistaggi». Oggi, grazie alla digitalizzazione degli atti, abbiamo milioni di dati e di pagine a disposizione e siamo a un passo da chi organizzò quel colpo alla democrazia. «I palestinesi, le piste internazionali? Tutte cortine fumogene sparse dagli ideatori dell'eccidio - insiste Bognesi - fu Gelli il primo a parlare di un sigaro buttato»

A 40 anni dalla strage di Bologna, che cosa resta?

«Il ricordo è vivo. Andiamo nelle scuole, scriviamo libri, gli artisti ci hanno aiutato a costruire un movimento di opinione. Il risultato è positivo: sono stati concessi due anni di indagini sui mandanti, la prima parte è conclusa e ci sono dei rinvii a giudizio. Ora è in corso un'altra indagine. Ci sarà un processo con l'indicazione dei mandanti, probabilmente anche degli ispiratori politici della strage».

Come siete giunti a questo risultato?

«Abbiamo tutte le carte sul due agosto in formato digitale, più semplice da gestire. La ricerca si è ampliata, non riguarda esclusivamente atti di terrorismo, ma reati finanziari, furti e rapine. Già nel 1981 abbiamo iniziato a caricare sul computer le parole chiave dei documenti evidenziate da un'equipe. Nello stesso anno abbiamo scoperto la loggia massonica P2 e i legami tra terrorismo, servizi segreti e stragi. Infine un depistaggio, l'esclusione di Bologna dalla strategia della tensione, dichiarata conclusa nel 1974 con la caduta di Nixon. Così si spiegano le false piste ideate per confondere le acque. Penso alla pista palestinese».

Qual è stata la svolta degli ultimi anni?

«Con l'arrivo del pm Giuseppe Amato, la Procura della Repubblica ha chiesto la riapertura del processo Cavallini, poi condannato, e l'archiviazione delle indagini sui mandanti, da noi contestata. Si sosteneva che i Nar Francesca Mambro, Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini fossero degli "spontaneisti armati", cioè senza collegamenti con i servizi segreti o con chi poteva ispirarli. Dal processo Cavallini è emerso invece che i tre avevano legami con i servizi segreti».

La Procura generale ha infatti avvocato l'inchiesta e chiesto il rinvio a giudizio per Paolo Bellini, ex estremista nero, per concorso nella strage.

«L'appartamento in via Gradoli che fu il covo prima delle Br e in seguito dei Nar, era di proprietà di una società dei servizi segreti»



«Mafia a Bologna? Non escludo nulla. Persino Falcone pensava che Fioravanti e Cavallini uccisero Piersanti Mattarella»

«Un filmato di un turista tedesco residente in Svizzera, depositato tra il 1984 e il 1985, lo ritrae subito dopo la strage. Il suo alibi, analizzato, è compatibile con la sua presenza a Bologna nell'ora della strage. Oggi Bellini è un collaboratore di giustizia, è stato interrogato sulla trattativa Stato-mafia. Molto probabilmente l'indagine che sta effettuando la Procura generale riaprirà altri capitoli di questa storia non ancora conclusa».

Quali?

«L'appartamento in via Gradoli a Roma, il covo dei brigatisti rossi quando è stato rapito Aldo Moro era stato dato in affitto ai Nar anni dopo. Stesso numero, stesso interno. Il punto di riferimento dei Nar per l'omicidio di Francesco Straullu della Digos, che stava svolgendo delle indagini. Lo stabile era di una società dei servizi segreti italiani. L'uomo della società che lo ha affittato alle due bande è accusato di false dichiarazioni. Non un depistaggio, ma va in quella direzione: è probabile che ci furono legami tra Br, Nar e servizi segreti».

Cosa sa dei legami tra Bellini e i Nar?

«Dalle indagini spuntano collegamenti con Cavallini e con i vertici del terrorismo nero».

Quale fu il ruolo di Cavallini?

«Era un pezzo grosso. Nella sua agenda aveva due numeri relativi all'Anello, un corpo dei servizi segreti che si occupava di operazioni sporche».

E degli altri rinviati?

«Il generale Quintino Spella, allora capo del Centro Sisde di Padova e l'ex carabiniere Piergiorgio Segatel sono accusati di aver creato depistaggi nel 2019. Vuol dire che i risultati finora ottenuti e le nuove indagini sui mandanti stanno sconvolgendo l'ambiente di protezione dei terroristi neri».

Secondo l'accusa, i Nar sarebbero stati finanziati dalla P2 per mettere la bomba in stazione.

«Nelle nostre memorie depositate in Procura c'è scritto dei 14 milioni

di dollari di Licio Gelli, dati a delle strutture segrete italiane nel 1980, prima e dopo la strage. Mi auguro che le analisi portino a chi ha ricevuto questi fondi».

Perché la P2 volle l'attentato?

«Nel 1979 la P2 ipotizzò, studiò e mise a punto la strage, preparando dei depistaggi. Bologna faceva parte del suo Piano di rinascita. L'obiettivo era quello di sovvertire lo Stato, di organizzare una spinta autoritaria che mirava a eliminare o a svilire i principi della Costituzione».

Ci sono altri elementi?

«Nel frattempo, il giudice Mario Amato aveva raccolto e confrontato tutte le indagini sui fatti eversivi, rapine e reati minori commessi dai Nar romani. Il 13 giugno 1980 avvertì il Csm della pericolosità dei Nar dal punto di vista dinamitardo e svelò di essere vicino a scoprire i mandanti degli atti eversivi. Il 23 giugno venne ucciso. Aveva messo mano sul filone di Paolo Signorelli, da lui si arrivava a nomi importanti. Amato venne ucciso da Cavallini e Luigi Ciavardini perché "fu sgarbato con la Mambro". Ridicolo. Si fa di tutto pur di non collegare Amato con la strage. Le carte di Amato entrarono all'interno del processo di Bologna, furono così evitati dei depistaggi».

Non fu un caso.

«Quando a fine giugno 1980 cominciò a trapelare la voce di un evento eversivo di cui tutti i giornali del mondo avrebbero scritto, i servizi segreti si attivarono, non per bloccare la strage ma per proteggerla. Per farlo, incaricarono Spella. Abbiamo sempre pensato che il 'cattivo' fosse il Sismi, invece anche il Sisde fece la sua parte».

E poi?

«La strage venne fatta senza intralci. Mambro e Fioravanti si rifugiarono a Milano in viale Washington in un appartamento che dalla loro descrizione sembra quello di una società paravento dei servizi segreti. A settembre la coppia uccise il neofascista di Terza posizione Francesco Mangiameli. A giugno aveva riferito tutti i retroscena della

.....
«Pista palestinese e sarda, collegamenti con Ustica? Arditi. La P2 studiò la strage nel 1979. I servizi segreti non li fermarono»



L'appartamento di via Gradoli

.....
«Ogni anno si tirano fuori dei misteri. I misteri sono solo delle religioni. Così si perde la volontà di arrivare alla verità»

strage al colonnello del Sisde Amos Spiazzi, che a sua volta li rivelò a L'Espresso, citandolo come fonte».

Quindi i Nar erano lucidissimi?

«La loro consapevolezza è dimostrata dal loro silenzio, hanno evitato domande sui mandanti della strage. Ma c'è chi ancora non ha capito che non operavano a viso aperto. D'altronde, fu Francesco Cossiga ad aver sostenuto la questione degli "spontaneisti armati" e la pista palestinese. E il primo depistatore fu Gelli, che parlò di un sigaro buttato che fece esplodere un carico che passava nella sala d'aspetto della stazione».

Ma per il deputato di Democrazia Proletaria Luigi Cipriani la strage fu "terrorismo di Stato".

«Fu fascista. Basta leggere i fogli d'ordine o i giornali. La loro strategia era il terrorismo diffuso, le stragi di massa. Bologna era un esempio di governo comunista che certi ambienti non tolleravano. E in quei giorni veniva depositata l'ordinanza sull'attentato dell'Italicus. Definirla "strage di Stato" fa torto a chi si è battuto per esso: Amato con la vita, le forze dell'ordine soccorrendo le vittime. Noi stessi siamo lo Stato».

C'è un legame tra Ustica e Bologna?

«Ustica fu un incidente. L'aereo si trovò in mezzo a una battaglia aerea. Per nascondere la verità vennero ideati dei depistaggi. A Marco Affatigato vennero affidati degli incarichi per metterlo nelle mani dei giudici di Bologna, per portarli in strade diverse. Fu accusato falsamente di essere il protagonista di entrambe le stragi: questo è l'unico legame tra Ustica e Bologna. Ancora oggi i responsabili politici dell'aeronautica e dei servizi segreti non parlano. Sono spariti gli archivi dall'80 all'87 riguardanti i trasporti, la marina, l'aviazione».

È possibile un collegamento tra la mafia e la strage di Bologna?

«Non escludo niente. La mafia non è stata assente quando si voleva cercare di promuovere l'eversione nel nostro Paese. Quando abbiamo depositato le nostre memorie

in Procura, abbiamo parlato dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Dai riconoscimenti effettuati, sembrava che Fioravanti e Cavallini fossero stati gli esecutori. Poi sono stati assolti. Ma Falcone aveva il dubbio che fossero i terroristi neri, questo non rientrò nel processo».

Paolo Cucchiarelli, ex cronista dell'Ansa, ha indicato una nuova pista, la "sarda". Ritiene che l'Olp aveva un deposito d'armi nell'isola. È una teoria che regge?

«Un'ipotesi molto ardua. Parla di due bombe, una che è servita per far esplodere l'altra. Ogni anno si tirano fuori dei "misteri". Questi sono segreti. I misteri sono delle religioni. Così si perde la volontà di arrivare alla verità».

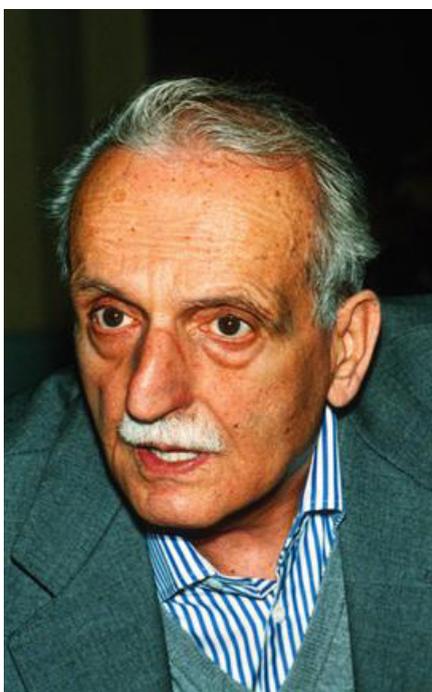
Il 23 giugno sono stati distribuiti a Bologna dei volantini con la foto dei resti della presunta "Ignota 86". È stato violato il diritto di informazione?

«Si può teorizzare l'ottantaseiesima vittima, sostituita o portata via perché non doveva essere riconosciuta, ma non diffondere immagini riservate. Questo è sciacallaggio. Così le fotografie delle vittime rischiano di diventare pubbliche».

Parliamo di responsabilità della politica. Quanto si sono impegnati in questi anni i governi di centrodestra e di centrosinistra?

«La commissione parlamentare Mitrokhin, che ha avallato la pista palestinese, è stata istituita durante un governo di centrodestra. Anche la direttiva di centrosinistra del 2014 sulla declassificazione degli atti di tutte le stragi è stata una forma di depistaggio. I servizi segreti ci hanno dato carta straccia. Lo stesso capo dei servizi segreti Gennaro Vecchione ci ha detto: "Un comitato di altissimo livello ha analizzato i documenti da depositare. O cambiano i criteri, così depositiamo altre carte, o altrimenti li abbiamo già depositati tutti". Ciononostante, è con Matteo Renzi che abbiamo finalmente ottenuto la tanto attesa legge sui depistaggi».

.....
**«Dopo due mesi
dalla strage passai
davanti all'Omnia.
Svenni alla vista dei
manichini smontati
nelle vetrine»**



Torquato Secci

.....
**«Torquato Secci credeva
nell'associazione
prima di me. Mi ha
insegnato una metologia
di comportamento
rigorosa»**

Che cosa si aspetta da un Governo di maggioranza grillina, fautrice della libertà dal segreto di Stato?

«Con il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede sono state rinnovate le convenzioni per avviare la digitalizzazione degli archivi di Stato, ostacolata dal governo Renzi, che riteneva che gli atti processuali non potevano essere utilizzati per le analisi giudiziarie. Noi invece con quegli atti abbiamo riaperto il processo a Cavallini, le indagini e il processo sui mandanti. Ora attendiamo i risarcimenti alle vittime, rallentati dalla burocrazia e da cavilli. Solo una parte è stata sbloccata».

C'è un episodio del 2 agosto 1980 che non ha mai raccontato?

«Sono arrivato in stazione tra le due e le tre del pomeriggio. Ho preso il taxi a due passi dalla distruzione. Ho ritrovato mio figlio in ospedale. Era ustionato, l'ho riconosciuto da una voglia sulla pancia. Nella notte sono andato a riconoscere il corpo di mia suocera, le casse numerate attorno a me non erano vuote. Dopo due mesi, sono passato in piazza dei Martiri, stavano allestendo le vetrine dell'Omnia. Alla vista dei manichini smontati sono svenuto».

Che ricordo ha di Torquato Secci, fondatore e primo presidente dell'associazione?

«Credeva nell'associazione prima di me, quando nel 1981 proposi l'istituzione di un comitato. Mi ha insegnato una metodologia di comportamento molto rigorosa. Una logica lineare, che non guarda in faccia a nessuno, ciò non vuol dire non appartenere a nessun partito, ma avere delle idee chiarissime ed esporle a chiunque».

Come possono, i giornalisti nati negli anni Novanta, raccontare la strage a chi come loro non ha vissuto gli anni di piombo?

«Sentire i testimoni. Chiedere a loro cosa hanno fatto, come hanno vissuto, la loro battaglia per la verità. Fare delle risposte un patrimonio collettivo, affinché il compito della memoria non sia esclusivo dei familiari. Smontare i depistaggi e non raccontare "misteri"».

«Persone ferite, vittime ovunque e un gran puzzo di polvere da sparo»



Foto Mappe di memoria

di Federica Nannetti

Mario Del Balzo, all'epoca ferroviere, è stato tra i soccorritori della strage del 2 agosto. Insieme ai suoi colleghi è salito sul treno fermo al primo binario e, accanto a tanti civili, ha scavato a mani nude per estrarre i cadaveri e salvare chi era ancora vivo

Un boato. L'orologio appeso al muro della cucina segnava le 10:25. Dopo cinque minuti qualcuno bussò alla porta.

Mario Del Balzo, oggi 79 anni, viveva in via de' Carracci, nelle famose case dei ferrovieri, e quel 2 agosto 1980 era a casa da solo: sua moglie e sua figlia erano già partite per il mare, per Scalea, ma lui era rimasto a Bologna per lavoro. Di quel giorno, a distanza di quarant'anni, ricorda ancora ogni singolo minuto, con un nodo alla gola nel raccontarlo.

Andò ad aprire e si trovò di fronte la vicina Marta, con la paura scolpita in viso: «Mario, è scoppiata una caldaia in stazione», gli disse. Proprio come Mario, anche suo marito Luigi lavorava in stazione centrale, sul primo binario, e quella mattina era in servizio. L'aveva appena chiamata per spiegarle la presunta origine dello scoppio: una caldaia per l'appunto. Non diede quasi il tempo alla donna di finire la frase che Mario si vestì, indossando la divisa da ferroviere e il

classico berretto con la visiera, e si precipitò verso il proprio ufficio. Nel tragitto, però, i dubbi iniziarono a salire perché le caldaie si trovavano nelle cantine seminterrate. Si domandò più volte come fosse possibile che avessero provocato una tale esplosione: «C'era qualcosa che non mi convinceva affatto di quella ipotesi, soprattutto perché i controlli là sotto venivano svolti regolarmente».

Un tragitto che, come nella sua indole, coprì a passo svelto, quasi di corsa, sfruttando una delle scorciatoie riservate ai dipendenti con accesso dove, allora, vi era un passaggio a livello e dove, ancora adesso, si trova l'Europalestra club. Bastarono pochi passi per rendersi conto che, sotto il proprio sguardo, gli attraversamenti dei binari e i binari stessi non c'erano più, o meglio, erano completamente ricoperti di macerie. Ma anche volgendo gli occhi un po' più avanti lo scenario non era diverso: dritto, leggermente sulla destra, quella che fino a un quarto d'ora prima



Mario Del Balzo, ferroviere e soccorritore della strage

era stata la sala d'attesa di seconda classe e, ancora, la sala d'attesa di prima classe e l'atrio centrale; dritto, a sinistra rispetto a queste, il treno Ancona-Chiasso in sosta. «Ovviamente era stato travolto anch'esso dall'onda d'urto di quella che ben presto si scoprì essere una bomba. Non una caldaia. C'era puzza di polvere da sparo – ricorda oggi, come se fosse ancora nell'aria –. Una puzza talmente forte da far bruciare tutto. Bruciava anche la gola. Decisi dunque di andare subito nel mio ufficio per chiamare a raccolta tutti i colleghi, ma per raggiungere il marciapiede del primo binario dovetti scavalcare macerie e calcinacci».

Il suo ufficio si trovava di fianco alla farmacia (allora nell'angolo opposto rispetto al ristorante diventato tristemente famoso in tante foto) e lì, in quanto capotecnico della verifica (colui che organizza e amministra il controllo dei convogli), riunì i quindici della sua squadra di turno. Uno di loro era rimasto ferito nell'esplosione: «Una scheggia gli si era conficcata in una spalla ma, nonostante questo, non se ne andò pur di prestare soccorso insieme agli altri. Avevamo paura ma non si poteva aspettare, così ognuno prese un paio di guanti, qualcuno anche una mascherina e si cominciò a scavare».

Circa 30 metri di pensilina erano crollati e le travi pericolanti mettevano ulteriormente a rischio le vite dei soccorritori che transitavano lì sotto: ecco perché si intervenne immediatamente. Dino, un uomo della sua squadra, fino a qualche anno prima era stato un saldatore e, per questo motivo, venne subito indirizzato sui tetti: «Era in grado di usare gli strumenti da taglio forniti dai vigili del fuoco, così da rimuovere le parti più a rischio caduta».

Il resto della squadra, insieme a tanti altri civili e militari, iniziò a scavare a mani nude, afferrando quelle macerie che sembravano gridare. Ma era peggio, perché a lamentarsi e a piangere erano i feriti sottostanti.

«Aiuto. Aiutatemi». Gli trema la voce, ma Mario continua a raccontare e spiega che «non era possibile spostare semplicemente quei massi una spanna più

in là, perché il rischio era quello di colpire un'altra persona ancora invisibile. Per questo motivo vennero studiate delle catene umane, in modo tale da portare le macerie il più lontano possibile». E proprio lì, in uno dei tanti secondi cristallizzati nel passamano, il suo sguardo si incrociò con quello del maresciallo di polizia Bertasi, uno dei primi ad avviare i soccorsi e a chiamare in aiuto quanti più mezzi possibili. «Era arrivato sul luogo dello scoppio di corsa, nello stesso punto dove lavorava sua figlia, una delle 85 vittime della strage». Katia Bertasi aveva 34 anni ed era una dipendente della Cigar, l'azienda di ristorazione della stazione con gli uffici vicino a quella stessa sala d'attesa dove era stata collocata la valigia contenente l'esplosivo.

«Fino all'una del pomeriggio rimanemmo sul primo binario, la zona peggiore. I vetri delle salette d'attesa tra i binari tre e quattro; e tra i binari cinque e sei erano andati in frantumi ma i danni erano minori. Probabilmente il convoglio Ancona-Chiasso aveva fatto da barriera e per questo si iniziò a pensare a come gestire una parziale riapertura del traffico ferroviario». Come ricorda sempre Mario, «si trattava di un periodo di ferie, di un periodo di partenze, di un periodo per stare o per raggiungere i propri cari. E Bologna era, come lo è ancora oggi, un nodo imprescindibile per collegare nord e sud Italia. Bloccare Bologna significava spezzare il paese». La prima mossa, in quanto responsabile della squadra che avrebbe dovuto valutare la possibilità di spostare anche solo una parte del treno coinvolto nell'esplosione, fu quella di salirvi a bordo: «Gli scompartimenti erano irriconoscibili, coperti di detriti e schegge di vetro, mentre i corridoi erano quasi impossibili da percorrere. Poi bisogna pensare che il treno era fermo in stazione, quindi molte persone erano sicuramente affacciate al finestrino». Non aggiunge altro perché gli si bloccano le parole in gola, ma indica una foto che ritrae colate di sangue. Il treno rimase fermo fino a sera quando alcune vetture, in accordo con i capistazione e la magistratura, vennero spostate negli scali ferroviari vicini mentre quelle più danneggiate vennero lasciate al loro posto. Tuttavia i numerosi sopralluoghi consentirono la ripartenza della circolazione «dal binario sette in avanti. Erano le tre del pomeriggio più o meno e,

.....

«Le macerie non potevano essere

spostate una spanna più in là: il rischio

era quello di colpire una persona

ancora invisibile. Organizzammo

catene umane per portare i massi

il più lontano possibile»

messa alle spalle questa ulteriore necessità, potemmo tornare a lavorare insieme agli altri soccorritori».

Nell'arco di pochi minuti si ritrovarono in cima alla scala per scendere nel sottopassaggio; o meglio, ciò che ne rimaneva. «Lì, proprio nell'angolo della sala d'attesa, si iniziarono a sentire lamenti, deboli ma strazianti. C'era qualcuno lì sotto». Si trattava di un ragazzo di non più di 15 anni, con entrambe le gambe schiacciate sotto il peso delle macerie. «Chiamammo rinforzi – ricorda Mario Del Balzo – che arrivarono soprattutto da altri civili stremati. Fortunatamente riuscimmo a estrarlo, anche se è difficile dire in quanto tempo. Appena fuori lo appoggiammo su una barella per poi affidarlo alle cure dei sanitari e trasportarlo in ospedale». Le partenze delle ambulanze erano state organizzate in piazza Medaglie d'Oro, non troppo lontane dagli innumerevoli taxi polverizzati dalla deflagrazione, dai mezzi militari sopraggiunti e dall'iconico autobus 37. Mario non assistette alla scena in diretta, ma si rese conto dopo poco che «era stato rimosso il puntone della porta centrale del bus per facilitare l'entrata dei corpi martoriati».

Era lì di passaggio per andare a prendere qualche bicchiere d'acqua e di latte: «Vi era un bar dedicato ai dipendenti che aveva ancora un po' di rifornimenti. Nel tragitto incrociai un sacerdote che lavorava e, allo stesso tempo, pregava. Gli offrii qualcosa da bere ma lui rifiutò, chiedendomi di conservare la sua parte per qualcuno più bisognoso di lui».

Stava per scendere la sera quando arrivarono sul primo binario le ruspe: «Poterono intervenire all'ultimo per sgravare parzialmente la fatica umana, ma non si sarebbe potuto fare diversamente: bisognava avere la certezza che sul marciapiede non ci fosse più nessun ferito. Dalla parte opposta del treno, sui binari, si continuò invece con la spola a mano».

Il dolore e i quarant'anni di distanza non gli hanno comunque impedito di ricordare due vite in salvo per miracolo. La prima, quella della dipendente del negozio "sali e tabacchi" collocato proprio tra le due

.....
«**Nell'angolo della sala d'attesa
iniziammo a sentire lamenti, deboli
ma strazianti. C'era qualcuno lì sotto.
Si trattava un ragazzo di non più
di 15 anni con entrambe le gambe
schiacciate sotto il peso delle macerie**»

sala d'attesa: la struttura in muratura le permise di uscirne incolume. La seconda, quella di un clochard che «era solito accovacciarsi davanti al ristorante della stazione, proprio dietro a quei taxi distrutti. Ma quel giorno il destino l'aveva portato a spostarsi momentaneamente dal suo rifugio di coperte e cartoni e, nel corso della giornata, fu visto più volte aggirarsi tra i resti di quel luogo».

Mario tornò a casa passate le dieci di sera, senza mai mangiare; e solo allora riuscì a mettersi in contatto con la propria famiglia: «Le linee telefoniche rimasero intasate tutta la giornata e quasi per miracolo riuscii a contattare gli altri parenti residenti a Napoli tramite un'amica di lunga data, Rosina». Sua moglie e sua figlia, invece, vennero a sapere dell'attentato al telegiornale delle otto, dopo cena, ma non si allarmarono troppo: erano consapevoli che all'ora del fatto lui era a casa e poco prima si erano parlati al telefono. Ma furono due ore con il fiato sospeso.

I mesi, forse anche gli anni subito successivi furono dominati dagli incubi. Incubi che, probabilmente, nacquero da una delle immagini più crude: «Persone, feriti, vittime ovunque. Anche nei posti più impensabili».

Questo soccorritore speciale è mio nonno.



Soccorritori e due vagoni del treno fermo nelle ore successive all'esplosione

Venti processi, ventisette imputati il percorso a ostacoli della giustizia



Udienza del processo per la strage del 2 agosto 1980 in Corte d'Assise

di Giulia Napolitano

La verità sulla carneficina è ancora avvinta in un intreccio di complotti, moventi e punti oscuri da chiarire. Ora dopo la condanna del "quarto uomo" Cavallini, un'inchiesta della Procura generale vuole far luce sui finanziatori, i mandanti e gli ispiratori della strage

Venti processi. 27 imputati. Cinque capi d'accusa - strage, banda armata, associazione sovversiva, calunnia aggravata, depistaggio. Tre sentenze passate in giudicato. Sette condanne in via definitiva, tra esecutori materiali e fiancheggiatori. Quarant'anni di storia processuale per ricostruire quella che l'allora presidente della Repubblica Pertini definì «l'impresa più criminale che sia mai avvenuta in Italia». Una carneficina (85 morti) ancora avvinta in un intreccio di coincidenze, complotti, macchinazioni, moventi e punti oscuri da chiarire. Per l'Associazione familiari delle vittime, che, da anni, sollecita gli inquirenti nella rincorsa della verità, l'ultimo atto di una strategia stragista, appaltata ai killer neofascisti dei Nar (nuclei armati rivoluzionari), e iniziata con l'omicidio del magistrato Mario Amato, in un'estate, quella del 1980, che si lasciò dietro una scia di sangue e di morti senza giustizia. «Per comprendere il fenomeno del condizionamento e del ricatto alla democrazia che lo stragismo neofascista ha rappresentato, è

necessario conoscere il contesto dell'eversione che dal 1969 fino alla fine degli anni '80 esisteva nel nostro Paese», dice Andrea Speranzoni, avvocato di parte civile, che difende i familiari delle vittime della strage, «le linee di continuità, in cui si intersecavano legami di doppie militanze della destra eversiva e poteri infedeli alla democrazia e alla costituzione». Un quadro, complesso, che si sta via via disvelando, grazie anche all'apporto offerto, nella ricostruzione processuale dei fatti relativi alla strage, dall'ultima inchiesta della procura generale che sta cercando di far luce su «finanziatori, mandanti e ispiratori politici della strage e su di un patto di potere criminale che ha avuto precedenti e tappe successive al 1980».

Ci fu certamente la mano del terrorismo nero dietro la più cruenta delle stragi di matrice eversiva, secondo quanto accertato dagli inquirenti e confermato dalla cassazione che tra il 1995 e il 2007 condanna come esecutori dell'attentato, i terroristi di destra Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini

.....

Libero Mancuso:

«All'epoca della strage Gelli era in testa al potere e il più grande quotidiano nazionale era un'agenzia della P2»



Libero Mancuso, pm nel primo processo della strage. Foto La Repubblica

rei confessi di tredici omicidi tra cui l'assassinio del pm Amato, "per le cui mani passavano tutti i processi a carico dei camerati", delitto commesso appena 5 settimane prima della strage insieme con Gilberto Cavallini, condannato, in primo grado, per concorso nella strage, lo scorso gennaio. A inchiodare gli imputati alle responsabilità un intreccio di "sentito dire", di dichiarazioni de relato che andarono a confortare l'ipotesi di colpevolezza sorta, in primis, dalla totale inattendibilità dell'alibi fornito dagli imputati. Un impianto accusatorio, fortemente indiziario, fatto di elementi "coincidenti e concordanti" ma a cui, senza voler dar adito o credito a teorie fantasiose e a speculazioni che negli anni hanno inquinato l'immaginario sulla strage, manca la prova della presenza fisica degli imputati a Bologna la mattina del 2 agosto. Manca la "pistola fumante". «Il quadro probatorio, analizzato e scandagliato dai processi conclusi con sentenza passata in giudicato, può essere definito – puntualizza però Speranzoni – solido e valutato attentamente. Ricordo, inoltre, che nell'ordinamento processuale italiano, se si ritiene di essere vittima di errori giudiziari, esiste l'istituto della revisione del processo, ma prendo atto che nessuno dei condannati l'ha mai chiesta».

A muovere le fila, a pilotare "da remoto" la mano degli attentatori, che si presentavano come nemici dello stato, sarebbero stati però proprio poteri occulti, apparati deviati dello stato e dei servizi segreti, come ipotizzato dalla magistratura che già nell'87 inizia ad indagare per "calunnia aggravata" (ancora non esisteva il reato di depistaggio) contro Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, entrambi ufficiali del Sismi, insieme al faccendiere Francesco Pazienza, anch'egli collaboratore del Sismi e per alcuni addirittura il capo vero. Tutti condannati con sentenza definitiva della Cassazione nel 1995. Nell'estate dei delitti e delle bombe, fu il "maestro venerabile" in persona, ad attivarsi per depistare gli investigatori, alimentando una serie di false piste internazionali: il 13 gennaio del 1981, armi ed esplosivi, identici alla bomba piazzata alla stazione, furono fatti rinvenire a Bologna su un treno, il Milano-Taranto, accanto ai documenti di due fantomatici terroristi stranieri. Gelli, morto nel 2015, è ora al centro di una nuova

inchiesta della procura bolognese che lo indica come presunto "finanziatore e mandante" della strage. La sua posizione verrà però archiviata perché deceduto, con altri tre coindagati. Dopo la condanna all'ergastolo del "quarto uomo", Gilberto Cavallini, come esecutore dell'attentato, la procura generale di Bologna - che nel 2017 ha avvocato a sé il fascicolo, spedito dalla procura della Repubblica verso l'archiviazione - ha chiuso l'indagine su "mandanti e finanziatori" della strage, di fatto rigettando la tesi dello "spontaneismo" e della "piena autosufficienza" dei Nar. Per Speranzoni, «la definizione spontaneisti è nient'altro che un'icona che accentua un tratto dell'agire criminale dei Nar, ma che è in grado di celarne altri», ovvero la copertura e le complicità di cui hanno goduto i terroristi. Secondo la procura, Bellini, ex "primula nera" di Avanguardia Nazionale, considerato un esecutore dell'attentato, avrebbe agito in concorso con Gelli, con l'imprenditore e banchiere legato alla P2 Umberto Ortolani, con l'ex prefetto ed ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno Federico Umberto D'amato e con il giornalista, iscritto alla P2 e ex senatore del Msi, Mario Tedeschi. «Le varie tappe con cui si è ampliata la verità processuale, testimoniano il fallimento delle manovre volte ad ostacolare l'opera dei giudici - commenta Libero Mancuso, pubblico ministero nel primo processo sulla strage - Certamente si sono registrati ritardi dovuti alle molteplici offensive condotte contro verità e giustizia ma nonostante la gravità, l'insistenza, la perduranza delle intossicazioni che delicati organi istituzionali hanno portato alle verità processuali, si è da tempo fatta spazio una corretta ricostruzione delle responsabilità legate alla strage». Mancuso fu tra i primi a sostenere il ruolo di burattinaio e di manovratore occulto di Gelli.

Per collegare mente e braccio armato (i Nar) gli investigatori hanno seguito la pista dei soldi: flussi di denaro, almeno otto milioni, che Gelli avrebbe sottratto all'Ambrosiano, la banca del piduista Calvi, e versato ai neofascisti romani. In particolare, tra le carte sequestrate a Gelli nell'82, quando fu arrestato in Svizzera, c'è un appunto manoscritto con intestazione "Bologna - 525779 - x.s.", sigla corrispondente ad un conto svizzero dove il capo della P2 incassava i fondi neri dell'Ambrosiano.



L'avvocato Andrea Speranzoni con Paolo Bolognesi. Foto Corriere di Bologna

.....

L'avvocato Speranzoni: «La digitalizzazione ci aiuta. Oggi sappiamo che l'esplosivo era di provenienza militare e i terroristi neri ne erano esperti»

E, sempre scavando sul crac dell'Ambrosiano di recente sono emersi nuovi elementi, come l'omessa allegazione al verbale di interrogatorio di Gelli, nel 1988, del documento "Bologna" contenente, appunto, la prova dei finanziamenti ricevuti dai terroristi neri. I "pizzini" di Gelli, consegnati agli inquirenti dagli avvocati dei familiari delle vittime, provrebbero la connessione tra i misfatti della P2, come la bancarotta dell'Ambrosiano, e la bomba di Bologna.

«Il tempo aiuta a ad approfondire la verità, specie ora che la P2 è stata disvelata e il neofascismo sconfitto – prosegue Mancuso – All'epoca della strage del 2 agosto Licio Gelli era ancora in sella al potere pubblico e gestiva l'informazione, vero punto di riferimento per l'inquinamento delle indagini e per orientare un'opinione pubblica contro le verità processuali che a fatica si andavano accertando. Non dimentichiamo che all'epoca il più grande ed autorevole quotidiano nazionale era diventato un'agenzia della P2 e che il suo capo è oggi indicato come il sovventore e il regista della strage di Bologna». Secondo quanto riportato nell'avviso di conclusione delle indagini, Federico Umberto D'Amato, mandante-organizzatore, si sarebbe servito di Mario Tedeschi, direttore de "Il Borghese", per la "gestione mediatica dell'evento strage". D'Amato era, inoltre, figura legata agli ambienti estremisti di destra di Avanguardia nazionale, a cui apparteneva, per l'appunto, Paolo Bellini, oggi sotto accusa come quinto presunto esecutore materiale della strage. Dopo la revoca del proscioglimento, la procura generale ne ha chiesto, a maggio, il rinvio a giudizio. Rispetto al passato in cui «le indagini hanno seguito un percorso minato e fitto di inciampi» gli inquirenti, per il processo del 2019, hanno potuto avvalersi di supporti telematici, di banche dati con tutti i delitti del terrorismo nero, come fa notare anche Speranzoni: «Grazie alla digitalizzazione dei processi è stato possibile incrociare milioni di pagine di processi su fatti eversivi, individuando nuovi collegamenti e circostanze che sono state offerte alla Corte. L'esplosivo usato – oggi sappiamo – era di provenienza militare e proveniva dal ripescaggio di ordigni bellici di cui uomini dell'eversione nera erano esperti». Bellini, di recente rientrato nel programma di protezione dei collaboratori di giustizia per il ruolo avuto nel processo sulla trattativa Stato-Mafia,

sarebbe stato riconosciuto in un fotogramma di un video amatoriale girato alla stazione da un turista la mattina del 2 agosto, poco dopo l'esplosione. Le perizie, svolte dalla polizia scientifica romana con moderne tecniche di analisi, hanno confermato la compatibilità dei tratti somatici. A riscontrare l'accusa anche un'intercettazione ambientale di Carlo Maria Maggi, ex capo di Ordine nuovo, condannato come mandante nell'ultimo processo relativo alla strage di Brescia, in cui ammette di sapere che la strage fu compiuta dai Nar e che vi prese parte anche un "aviere". Bellini era noto per la sua passione per il volo. Che si riferisca proprio a lui? Nelle motivazioni della sentenza sulla trattativa Stato-Mafia si legge, inoltre, che il 12 ottobre 1990, Bellini trascorse la mattinata a Reggio Emilia in compagnia di Sergio Picciafuoco, ex criminale comune legato ai Nar, che il 2 agosto si trovava in stazione a Bologna e che fu prima condannato e poi assolto dall'accusa di essere uno degli esecutori della strage. Assieme a Bellini, il nuovo processo vedrà come imputati l'ex generale del Sisd Quintino Spella e l'ex carabinieri Piergiorgio Segatel per depistaggio, mentre Domenico Catracchia, amministratore di condominio degli immobili in via Gradoli a Roma, dove si nascondevano le brigate rosse e il cui nome è emerso anche in relazione ai covi dei Nar nella stessa strada (in via Gradoli addirittura lo stesso appartamento), per false informazioni ai pm. Nel video in Super 8, girato dal turista tedesco, ci sarebbero però "altre persone da identificare", come scritto nelle carte del processo a carico dell'ex esponente di Avanguardia Nazionale, che potrebbero aver avuto un ruolo nella strage. Forse figure in grado di mettere in relazione Bellini e gli altri neofascisti con i vertici della P2 o nuovi esecutori materiali? Su questo punto Speranzoni preferisce non rispondere, in attesa dell'inizio del processo ai mandanti, ove «la sede opportuna per esprimersi sarà l'aula d'udienza», perché, come ricorda il procuratore generale De Francisci, nella richiesta di avocazione, è la stessa Convenzione europea, sulla scorta dell'art. 2, che sancisce il diritto alla vita, a imporre allo Stato «il dovere di proteggere le vittime di delitti d'omicidio, anche fornendo la garanzia di procedimenti penali di esemplare diligenza e prontezza, specie quando possano essere coinvolte responsabilità dello Stato».

“The Bologna massacre” e lo sgomento del mondo



Una bimba di 4 anni ricoverata in ospedale. La foto è apparsa sulla copertina di *El Pais* il 7 agosto 1980

di Francesca Maria Chiamenti

Dal New York Times a El Pais e Le Monde, la strage di Bologna ha superato i confini nazionali riempiendo le pagine dei principali quotidiani stranieri. La Bbc il 2 agosto titola: "Decine di morti in un'esplosione a Bologna". Ma se in Italia si parla dello scoppio di una caldaia, l'emittente britannica non ha dubbi: è stata "un'enorme bomba"

La strage di Bologna non ha lasciato il segno solo nel cuore dei bolognesi e di tutti gli italiani. Gli avvenimenti che hanno travolto quello che si prospettava un comune sabato di tarda estate, in poco tempo hanno trovato eco anche nelle pagine dei principali organi di stampa stranieri. Ancora oggi, a 40 anni di distanza, quegli 85 morti sono considerati le vittime di uno dei più tragici avvenimenti degli anni Ottanta nell'edizione inglese di Wikipedia.

Tra le prime a battere la notizia è la **Bbc**. Nel primo servizio, a poche ore dall'esplosione, l'emittente londinese titola *Bologna blast leaves dozens dead* (*L'esplosione di Bologna lascia decine di morti*). Il servizio, parla di una *huge bomb*, un enorme ordigno, mentre in Italia ancora si sostiene che a esplodere sia stata una caldaia, e riporta scioccanti testimonianze di inglesi presenti nella stazione al momento dell'esplosione. «La gente usciva dalla stazione con il sangue che scorreva dalle ferite» racconta il ventiduenne Simon Gray. Il 3 agosto è la carta stampata a informare il mondo del massacro.

Lo spagnolo **El Pais** pubblica la notizia in prima

pagina riportando il numero ancora provvisorio delle vittime: *76 persone morte per un'esplosione alla stazione di Bologna*, con la foto di una donna ferita trasportata fuori dalla stazione che primeggia sulla pagina. Una delle foto che diventeranno simbolo del massacro. Il quotidiano spagnolo racconta poi: «Le prime immagini trasmesse in televisione mostravano uno spettacolo dantesco: grandi blocchi di pietra, ferro attorcigliato, e montagne di macerie». Anche qui il riferimento a una rivendicazione da parte dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari) con un accenno, però, anche alla possibile esplosione di una caldaia. Tre giorni dopo, sempre **El Pais**, scrive in prima pagina: *Identificado el posible culpable del atentado de Bolonia*. Si parla di Marco Affatigato, ventiduenne neofascista toscano legato al gruppo militante che orchestrò l'attentato al treno *Italicus*. Secondo testimoni, alcune fotografie della stazione ritraggono un giovane simile ad Affatigato che si aggira nella sala d'aspetto con una valigia poco prima dell'esplosione. Il giorno dopo, 7 agosto, la prima pagina del quotidiano sarà occupata da un

articolo dal titolo *Grande tensione al funerale per le vittime dell'attacco di Bologna*. A sveltare graficamente la fotografia di Alessandra Barbera, bimba di quattro anni che lotta per la vita in un ospedale bolognese. Fotografia che diventerà emblema dei sette bambini rimasti coinvolti nella strage. In un altro articolo pubblicato lo stesso giorno e intitolato "*Il funerale per le vittime di Bologna si rivolge contro la classe dirigente italiana*" (sempre in prima pagina) il quotidiano spagnolo ritorna sul tema caldo dell'evento durante il funerale delle vittime, questa volta approfondendo il dibattito politico che, fino a giorni nostri, accompagna la strage. «Slogan contro Cossiga e il governo si sono mescolati agli applausi» si legge. Una tragedia di tale rilevanza non poteva non avere risonanza anche oltre oceano. Il **New York Times**, dedica all'avvenimento la notizia più importante. A dominare la prima pagina una tragica fotografia dell'ala ovest della stazione sgretolata dall'esplosione. Fotografia che segnerà l'immaginario collettivo. Il titolo: *Bologna Station Blast Kills at Least 80 and Hurts 200* (*L'esplosione della stazione di Bologna uccide almeno 80 persone e ne ferisce 200*). Il giorno dopo, 4 agosto, sempre in prima pagina il quotidiano newyorkese titola: *Esplosione di Bologna legata per evidenza alla bomba terroristica*. Sotto, una fotografia che ritrae alcuni presenti nella stazione. L'iniziale ipotesi dello scoppio di una caldaia viene accantonata dal giornale, che racconta invece ai suoi lettori il ritrovamento nelle macerie di frammenti di metalli da parte degli investigatori, «quasi certi che l'esplosione fosse stata causata da una bomba, probabilmente piazzata da terroristi di destra».

Il **New York Times** tornerà ad occuparsi della strage a distanza di anni. Il 13 ottobre 1982 in un articolo intitolato *Sospetto nel bombardamento di Bologna del 1980 è ritornato in Italia*, farà il nome di Pierluigi Pagliai, all'epoca militante ventottenne di estrema destra, che rimarrà gravemente ferito durante

il tentativo di estradizione dalla Bolivia all'Italia. Nella lista dei sospetti da catturare anche Stefano Delle Chiaie, che riesce però a fuggire. I due sono indicati rispettivamente come possibili esecutore e mandante dell'attentato. Il 3 agosto 1990, a distanza di un anno e un giorno dalla strage, sulle pagine della *Gray Lady* l'attentato tornerà protagonista. *For italians, some horrors will not die* (*Per gli italiani, certi orrori non muoiono*). Questo il titolo che riporta il focus sulla tragedia bolognese. L'attacco del pezzo parla da sé: «Questo è sempre stato un paese con un occhio coltivato per l'intrigo e la cospirazione, dove la verità è raramente così negligente da mentire in superficie e anche la pioggia non cade per caso. Gli italiani hanno inventato una sola parola per questo: dietrologia, che, goffamente, può essere tradotta come lo studio di ciò che si nasconde dietro tutto». Oltre a un accenno sugli sviluppi processuali, con l'annullamento di tredici condanne tra cui quella di Licio Gelli - capo della loggia massonica P2, poi condannato in via definitiva per depistaggio - nell'articolo è anche riportata una forte dichiarazione del senatore Libero Gualtieri, capo della commissione parlamentare sui massacri, che afferma: «per 10 anni organi dello stato hanno deliberatamente creato ostacoli per impedire a chiunque di scoprire la verità».

Tornando in Europa, anche il francese **Le Monde** ha dato il suo contributo al racconto della strage. Il giorno dopo la tragedia pubblica infatti un articolo intitolato *Trentasette persone uccise un centinaio di feriti in un'esplosione alla stazione di Bologna*. Oltre a raccontare i numerosi feriti, il quotidiano afferma come non siano ancora note le cause dell'incidente, ipotizzando una fuga di gas o un atto di terrorismo. Il giorno dopo, nell'articolo intitolato *Un massacro cieco*, si legge: «Se si scopre che la tragedia di Bologna è davvero, come tutti credono, di origine criminale, l'Italia avrà conosciuto, il 2 agosto, l'attacco più mortale mai perpetrato dalla guerra».

Il dolore e la resilienza di una città in piazza



Manifestazione in piazza Maggiore del 4 agosto 1980. Foto Ansa

di Chiara Caravelli e Caterina Maggi

La storia della strage è quella di una città spezzata, colpita al cuore dalla bomba ma che seppe subito rialzarsi, stringendosi intorno ai parenti delle vittime e facendosi forza nella battaglia più dura: quella contro depistaggi e ritardi giudiziari che seguirono. Un percorso tortuoso fatto di gesti di solidarietà, di cortei, di arte al servizio del ricordo; ma anche di fischi, contestazioni e rabbia. Dalle proteste che accolsero Francesco Cossiga quando visitò i feriti nei giorni successivi all'attentato, alla rottura definitiva tra piazza e istituzioni del 2001, quando i no global abbandonarono urlando la piazza all'arrivo dell'allora presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, fino ai fischi che salutarono gli ex ministri Pietro Lunardi nel 2004 e Giulio Tremonti nel 2005. Nessun schieramento politico è stato risparmiato dall'indignazione della Dotta: fossero governi di centro, di destra o di sinistra, diversi ministri sono dovuti fuggire dalla piazza in tumulto, per via di posizioni politiche ambigue o di mancati risarcimenti. Oggi ai depistaggi della politica e della giustizia, si è aggiunto un nemico invisibile: il virus. Quest'anno, a causa della pandemia, anche le celebrazioni dovranno rimodularsi in funzione dell'emergenza: la manifestazione che si terrà in piazza Maggiore invece che in piazza delle Medaglie d'Oro, in una sorta di "ritorno alle origini" a quando cioè le manifestazioni si tenevano proprio davanti a San Petronio; mascherine e gel igienizzante saranno d'obbligo come le distanze di sicurezza. Ma anche così Bologna tornerà a riunirsi, ogni 2 agosto, nell'abbraccio del ricordo, perché nessuno dimentichi quelle 85 vite spezzate. Ecco alcuni attimi, strappati al tempo e conservati in una foto, di questo cammino di solidarietà, rabbia e resilienza.



Francesco Cossiga visita l'ospedale con i parenti delle vittime

Tra gli uomini politici più controversi della Prima Repubblica, l'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga (nella foto del 3 agosto in visita ai feriti) venne violentemente contestato per la sua posizione sulla strage e per quanto accaduto a Ustica quello stesso anno. Il suo atteggiamento tentennante e l'appoggio alla "pista palestinese" fu interpretato come un atto di depistaggio. Continuò a sostenere la pista del terrorismo mediorientale, che ribadì anche nella sua autobiografia "La versione di K" del 2009
Foto archivio Ferrari di Genus Bononiae

Zangheri e Pertini sul palco ai funerali del 6 agosto

Il sindaco Renato Zangheri e il presidente della Repubblica Sandro Pertini in piazza Maggiore per il discorso di commemorazione in occasione dei funerali delle vittime della strage. Pertini sorvolò l'area del disastro il giorno stesso dell'esplosione, alle 17.30. Ai giornalisti che lo incalzavano dirà poi commosso: «Non ho parole, siamo di fronte all'impresa più criminale che sia avvenuta in Italia»



Le contestazioni degli operai ai funerali del 6 agosto

Lo striscione degli operai della sinistra extraparlamentare che contestava le autorità, venne fatto allontanare da piazza Maggiore durante i funerali del 6 agosto. L'empatia del capo dello Stato e del sindaco della città non bastarono ad evitare le proteste, dai fischi alle urla - "Sandro vieni con noi, non stare con gli impostori" - a chi tra i parenti delle vittime, come la signora Anna Maria Montani, si rifiutò di stringere la mano a Pertini





Il corteo al primo anniversario della strage del 2 agosto

Un mare di folla riempie via Indipendenza nel corteo per la manifestazione che commemora il primo anniversario della strage. La fiumana di gente, partendo da piazza Maggiore, arriva in piazza delle Medaglie d'Oro dove vengono ricordate le vittime con un minuto di silenzio. Questo gesto simbolico è diventato il cerimoniale ufficiale dell'anniversario che Bologna e i suoi cittadini ripetono tutti gli anni

Guazzaloca e Bolognesi al concerto del 2 agosto 1999

Il primo sindaco di centrodestra Giorgio Guazzaloca non fu direttamente contestato: da sempre presente alle commemorazioni, il suo discorso del 2 agosto 1999 non venne disturbato da alcuna protesta. Tuttavia Guazzaloca fu coinvolto nelle proteste del 2001, principalmente rivolte al presidente della Camera Pier Ferdinando Casini in quanto esponente del secondo governo di Silvio Berlusconi, che i familiari contestavano per la sua iscrizione alla P2



I fischi al ministro Bondi e ai rappresentanti politici

Tra le contestazioni che si susseguirono negli anni, quella del 2009 contro Sandro Bondi, allora ministro della Cultura del governo Berlusconi II, fu tra le più clamorose. L'allora sindaco Flavio Delbono non riuscì a quietare gli animi che si incendiarono quando Bondi citò Calamandrei parlando di un "tribunale invisibile di fronte a cui rispondiamo dei nostri atti"; una gaffe poco apprezzata, essendo la frase dedicata alle vittime della strage che attendevano giustizia proprio dallo Stato
Foto Il Giornale



L'associazione dei familiari lascia il Comune per protesta

Nel 2017 i parenti delle vittime protestano in maniera plateale nei confronti del ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, lasciando l'aula del Comune in cui ogni anno si tiene la cerimonia con le autorità. Paolo Bolognesi dichiarò: «Non abbiamo niente contro Galletti, ma rappresenta un governo scorretto». Il governo in questione, quello di Paolo Gentiloni, era accusato infatti di ingiustificabili ritardi riguardo i risarcimenti legati alla strage e alla desecretazione degli atti

Foto La Repubblica

L'autobus 37 apre il corteo per il 38° anniversario della strage

L'autobus 37 sfilò per la prima volta in corteo nel 2018. Oggetto "vivente" della memoria nei concitati istanti dei primi soccorsi, dopo l'esplosione, fece spola tra la stazione e l'obitorio trasportando i corpi dei defunti per il riconoscimento. Successivamente riposto nel museo dei trasporti come reperto, questo Fiat 421 A rappresenta per Bologna un ricordo vivo, anche se tragico, di quel giorno

Foto La Repubblica Bologna



I parenti delle vittime con le gerbere bianche all'occhiello

Questo fiore nel tempo divenne simbolo del lutto dei familiari delle vittime. Il suo colore, simile a una margherita, che sboccia tutto l'anno, rimanda al candore e alla purezza degli assassinati, mentre i tempi della sua fioritura sono il simbolo del ricordo. È dunque il segno visibile del dolore e della battaglia dei parenti delle vittime. Durante le celebrazioni dell'anniversario viene portato in mano o all'occhiello dai familiari e dai rappresentanti delle istituzioni

Foto La Repubblica



Così l'arte ha gridato l'orrore per la strage



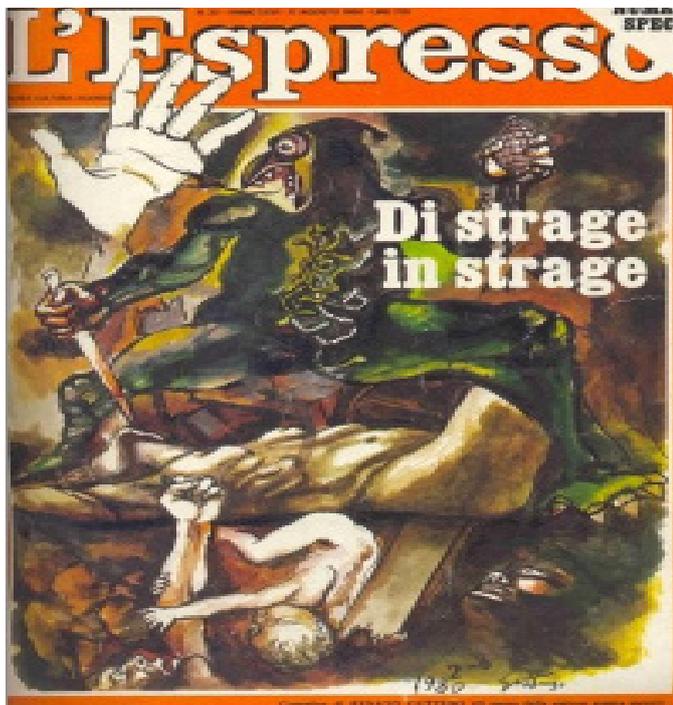
Carmelo Bene, *Lectura Dantis* dalla Torre degli Asinelli, 31 luglio 1981

di Francesco Maria Osculati

Da Carmelo Bene a Renato Guttuso, attori, artisti e musicisti hanno cercato di trasformare il dolore in memoria. Parallelamente alla nascita del Concorso Internazionale di composizione, performer, fotografi e storici continuano a mantenere vivo il ricordo del più grave atto terroristico dal dopoguerra a oggi

"Dedico questa mia serata da ferito a morte non ai morti ma ai feriti dell'orrenda strage". In una Bologna ancora insanguinata, il volto appena illuminato di Carmelo Bene, a parecchi metri di altezza, dalla torre degli Asinelli, fermò il tempo. Una folla immensa ad ascoltare le parole dell'attore, 10 mila persone scrisse *La Repubblica*, 100mila disse uno dei curatori, 200mila azzardò l'attore. Da molti venne definito "un miracolo in piazza". «Sono apparso alla madonna» dirà successivamente l'attore. La scelta coraggiosa, contestata da molti, di "spodestare" Dante fu una scommessa vinta, la *Lectura Dantis* dell'attore fondatore del nuovo teatro italiano rimane uno degli omaggi artistici meglio custoditi nella memoria dei bolognesi. Osteggiata e temuta, la *performance*, come la chiameremmo oggi, di Carmelo Bene a pochi giorni dal primo anniversario della strage non venne ripresa dalla Rai, che si rifiutò di concedere il primo anniversario della strage a Bene, impedendo la diretta in eurovisione. Un fotogramma indelebile

nella mente di chi c'era ma irreperibile su nastro, l'attore si oppose a qualsiasi altra ripresa, si conserva un piccolo frammento amatoriale pubblicato nel 2007. Carmelo Bene non è stato l'unico artista a rendere omaggio alle vittime e alla memoria della tragedia, sono moltissime le voci che si sono levate nei quarant'anni trascorsi. Artisti di ogni provenienza e di ogni calibro hanno lasciato impronte indelebili nelle più disparate modalità, tracciando una narrazione che ha inizio pochi giorni dopo l'esplosione, con la copertina dell'edizione speciale de *L'Espresso* del 17 agosto 1980 a cura di Renato Guttuso. Il titolo, *Il sonno della ragione genera mostri*, è un omaggio a Goya e alla sua incisione omonima del 1797 e raffigura un mostruoso soggetto metà uomo e metà volatile. Con denti aguzzi e occhi sbarrati di fuoco il mostro colpisce corpi inermi e attorno a lui si vedono mani e pugni chiusi. Citato dal cinema, memorabili le scene di *Romanzo Criminale* di Michele Placido e *Da zero a dieci* di Ligabue, il massacro della stazione di Bologna



Copertina speciale de L'Espresso a cura di Renato Guttuso, 17 agosto 1980

ha ispirato musicisti del calibro di De André, Guccini e Lucio Dalla. Proprio a Dalla viene attribuita una dedica, mai confermata, alla strage nella canzone *Balla ballerino*: in molti riconoscono un chiaro riferimento nella strofa “Balla il mistero/di questo mondo che brucia in fretta quello che ieri era vero/Dammi retta, non sarà vero domani/Ferma con quelle tue mani il treno Palermo-Francoforte”. Ed è proprio la musica ad aver assunto un ruolo fondamentale nella ricorrenza del due agosto, il *Concorso internazionale di composizione 2 Agosto*, divenuto uno dei più prestigiosi d'Italia, dal 1994 coinvolge decine di giovani compositori da tutto il mondo. Al vincitore è riservata la possibilità di eseguire l'opera dal vivo in piazza Maggiore a Bologna la sera del 2 agosto, come evento finale delle commemorazioni della Strage. Come ha dichiarato il direttore artistico Festa, «La musica deve sostituire il frastuono della bomba». Con il passare degli anni non si è affievolita la passione con cui pittori e scultori hanno omaggiato le vittime, i feriti e la città di Bologna, che dalla tragedia ha saputo alzare la testa. Sonia Lenzi, artista e fotografa di Bologna, ha partecipato attivamente nel processo di conservazione della memoria delle vittime nel 2015 con l'opera *Avrei potuto essere io*. La prima fase della realizzazione dell'opera è iniziata nel 2013 con un'indagine performativa: l'artista ha coinvolto e fotografato 85 adulti in arrivo o in partenza dalla stazione, durante il periodo natalizio, evocando il clima di “festa” simile a quello estivo del due agosto. I ritratti fotografici dei viaggiatori hanno poi costituito un monumento destinato alla stazione dell'alta velocità, in via dei Carracci. Sotto a ogni fotografia è stato posto il nome, cognome ed età di ciascuna delle vittime e, più in piccolo, il nome, cognome ed età della persona che si è identificata. L'impatto visivo dell'opera *Confonderti*, del duo artistico Antonello-Ghezzi, è ispirato invece al senso di smarrimento che si prova nel riconoscere che è difficile avere una visione complessiva e chiara

della vicenda, un turbinio di depistaggi ha ritardato di decenni l'attribuzione di tutte le responsabilità. Da questo presupposto il duo ha cercato di traslare la riflessione sulla strage con gli occhi della contemporaneità, come risultato l'installazione ha un effetto disturbante: un tunnel completamente buio nel quale solo lo spettatore può attivare l'opera, illuminandola e rendendola reale. «Accendendo le proprie torce dei cellulari si potrà vedere piano piano lo svelarsi dell'opera: uno spettatore da solo non potrà mai averne la visione completa ma sarà necessario essere in tanti, ognuno munito di luce per poterla vedere nel suo insieme» hanno spiegato Antonello e Ghezzi. Nel partecipare all'installazione lo spettatore illumina gli specchi rotti che caratterizzano l'opera dove sono riportati frasi, nomi, dati provenienti dall'archivio digitale dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna. Pochi mesi fa, in occasione di ArtCity, a Bologna sono stati esposti i ritratti di coloro che hanno perso la vita il due agosto nelle pensiline della linea 37. L'autobus 37 è stato infatti il mezzo trasformato in un improvvisato carro funebre che permise all'autista Agide Melloni di trasportare i cadaveri nelle camere mortuarie, evitando l'affollamento delle ambulanze impegnate nel trasportare i sopravvissuti. «Quella memoria intima e collettiva e quel pensiero che ci restituisce la fotografia tramite i ritratti: l'assenza», così l'autrice dei ritratti descrive l'esposizione. Ogni immagine è stata bucata come la grata dei confessionali e sovrapposta ad una fotografia della stazione di quel 2 Agosto a simboleggiare le bugie e le confessioni che, in questi quarant'anni, hanno accompagnato il ricordo della strage. Dal punto di vista artistico l'Assemblea regionale svolge un ruolo fondamentale nel promuovere iniziative in memoria della strage, finanziando e supportando artisti e studiosi in numerosi progetti. Inaugurato nel 2017, *Cantiere 2 agosto*, portò 10 mila persone nelle strade della città. Il 2 agosto 2017, dalle ore 11 alle 23, 85 narratori hanno raccontato la storia di una delle vittime per dodici volte, iniziando sempre allo stesso minuto di ogni ora. Ciascuno di loro si è esibito nello stesso luogo della città, dando vita ad una grande polifonia urbana di storie disseminate in ottantacinque palcoscenici naturali. Nel 2018 invece, in occasione del 38esimo anniversario della strage di Bologna, l'Assemblea legislativa ha organizzato *Sinfonia di soccorsi*, a cura di Matteo Belli con la consulenza storica di Cinzia Venturoli. Le lettere di solidarietà arrivate da tutto il mondo al sindaco Renato Zangheri in quell'agosto 1980, sono state lette da dieci attori non professionisti arrampicati sopra le due torri. È del 2019 l'iniziativa dell'assemblea *Un'altra vita* che completa la trilogia iniziata con *Cantiere 2 agosto*. Lo spettacolo, che ha visto ancora una volta la partecipazione della storica Venturoli, si è sviluppato partendo dai racconti di chi rimase sotto le macerie: volti simbolo come Marina Gamberini e Paolo Sacrati, ma anche chi per anni non aveva quasi mai raccontato la propria storia, come Yuri Zini ed Eliseo Pucher. Tra le file del pubblico anche Horst Mader che il 2 agosto del 1980 perse la moglie e due figli nell'attentato.

«Ho vissuto nell'Italia delle sirene e dei boati»



Stefano Accorsi in una scena del film *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*

di Matilde Gravili

Lo scrittore Enrico Brizzi racconta come è stato crescere a Bologna durante gli anni di piombo, quando gli scontri in piazza e le stragi senza colpevoli erano all'ordine del giorno: «Rabbia e rassegnazione, a un certo punto, diventano la stessa cosa»

«Aveva sentito il boato immenso della stazione di Bologna che saltava in aria; e poi tutte quelle sirene delle ambulanze che correvano verso l'appennino lungo via Porrettana, la notte della bomba a San Benedetto; e poi. Era questa l'Italia in cui stava vivendo».

Enrico Brizzi, nato nel 1974, descrive così gli anni di piombo che hanno segnato la sua infanzia e la sua adolescenza. Li descrive così nel suo libro d'esordio *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, dedicando un intero capitolo in cui decide di interrompere la narrazione e di raccontare, con rabbia e frustrazione, gli anni delle stragi impuniti, dei sequestri e della strategia della tensione. E li descrive così anche adesso, quarant'anni dopo. Era proprio quella l'Italia in cui stava vivendo. E quando vivi in un'Italia così, i tuoi ricordi non possono che essere legati indissolubilmente ad eventi segnanti: «Fa strano dirlo, ma era il paesaggio naturale in cui ci

muovevamo. Sembrava normale avere degli scontri in piazza nel centro di Bologna, tant'è che uno dei primissimi ricordi della mia vita è legato agli scontri del '77. A passeggio con gli zii, ci rendiamo conto di aver voltato l'angolo sbagliato di una piazza e di esserci ritrovati fra uno schieramento di celerini ed autonomi. Per noi era normale l'idea che si vivesse in un posto pericoloso in cui scoppiavano delle bombe e dove ogni volta le notizie al telegiornale erano quelle che oggi considereremmo un bollettino di guerra. Quello che è stato strano è quando è finito questo periodo, quando la tensione ha iniziato a smorzarsi. Non eravamo abituati alla normalità. Per il contesto familiare e sociale in cui sono cresciuto, c'erano pochi dubbi sul fatto che ci fosse interesse nel mantenere una situazione di tensione che colpiva spesso città a sinistra come Brescia o Bologna». E proprio Bologna, la città in cui Brizzi è nato e cresciuto, viene colpita profondamente dalla strage del 2 agosto del 1980.



Enrico Brizzi, scrittore

Lo scrittore aveva sei anni. Di quei giorni, ricorda il frenetico percorso che facevano le notizie per arrivare a tutti in modo non distorto, a come si diffondessero per strada o nei bar e poi riportate al telegiornale.

«Si sapeva tutto solo e unicamente tramite il telefono fisso, quindi le notizie non arrivavano così velocemente. Nella mia famiglia, in quelle ore, l'allarme era dato dal fatto che il fratello di mia mamma fosse un medico in servizio a Porretta e che, quella mattina, avesse preso il treno dalla stazione per andare a lavoro. Per molte ore non abbiamo avuto notizie. Solo dopo siamo venuti a sapere che lui ed altri colleghi erano tornati indietro per prestare aiuto e che quindi non era nella lista delle vittime ma in quella dei soccorritori. Più tardi ancora, poi, sono arrivati i racconti di gente che abitava vicino al luogo dell'attentato: le case avevano tremato fortissimo e, in quegli anni, non ci potevano essere dubbi. Alla storia della caldaia esplosa non ci ha creduto mai nessuno». Ma quanto ha inciso questo evento sulle persone della nostra città, sui giovani o nello scenario di un bambino di sei anni che vede la sua Bologna squarciata e inerme per un attentato così grave? «Ha inciso e fatto male come Ustica o come la bomba a San Benedetto Val di Sambro: su molti ha fatto effetto nella direzione che il potere si auspicava, cioè con l'idea che un governo forte garantisse più sicurezze per i suoi cittadini. Su altri, quelli più consapevoli, l'effetto è stato quello di rendere ancora più lampante il fatto che ci siano settori dello Stato che tramano per ordire scenari che danneggiano, uccidono, fanno soffrire quegli stessi cittadini che dovrebbero proteggere. Questo tipo di terrorismo non si limita ad avere infiltrati nei servizi segreti. Questo lo sappiamo perché il terrorismo senza complicità a livello di magistratura avrebbe avuto risultati diversi, forse sarebbe stato più facile smascherare i colpevoli. Probabilmente la verità sul due agosto la scopriranno i nostri nipoti, ma io non abbandono la speranza. Nello spazio di una vita sarebbe bello sapere come siano andate le cose». Se ci sia in lui, come in tutti i bolognesi, più rabbia o rassegnazione per non essere mai arrivati alla piena verità su come siano andati i fatti del 2 agosto, questo non lo sa: «Rabbia e rassegnazione, a un certo punto, diventano la stessa cosa. Quando si tratta di trovare

i colpevoli in Italia, sai che è che è meglio non farsi illusioni, soprattutto se i colpevoli hanno a che fare con organi dello Stato. Quello che posso dire è che la rabbia rimane ed è doverosa per chi tiene davvero a questa città e all'umanità nel suo insieme. Come si può non essere arrabbiati all'idea che venga punito più prontamente un ladro di frutta rispetto a chi ordisce attentati?»

La cosa che colpisce di più del romanzo, scritto da Brizzi in giovanissima età, è il realismo e le durissime parole con cui vengono trattati questi temi. Usando un espediente molto efficace, lo scrittore riesce a inquadrare perfettamente l'enorme squarcio culturale fra gli italiani che si informano e quelli che vivono ogni giorno nell'inconsapevolezza con indifferenza e ignoranza: dopo la morte di Giovanni Falcone a Capaci, l'insegnante di latino del protagonista attacca una foto in classe per commemorarlo. Lora dopo, la professoressa di chimica chiede chi sia il "tizio della foto" e poi procede a interrogare gli alunni perché "si è indietro col programma, boys". «Il nostro, rispetto ad altri, è un paese molto diviso a livello culturale. Lo era negli anni '90 e lo è anche adesso. C'è sempre chi è ancora nella mentalità da "purché non tocchi a me va bene tutto, se è successo vuol dire che doveva andare così o se la sono cercata", continua ad esserci un contrasto pauroso in questo paese».

Nonostante il romanzo abbia compiuto i suoi ventisei anni di vita, i toni di Brizzi rimangono uguali. Irremovibile così tanto dalle sue idee da affermare che, se dovesse riscrivere il capitolo in cui parla delle stragi italiane e del due agosto, non cambierebbe nemmeno una virgola: «Non cambierei assolutamente nulla. Forse ci metterei una postilla di tre righe con scritto: "le indagini proseguono, abbiate fiducia". Non cambierei niente nemmeno su come ho descritto Il Mondo dei Grandi, in cui spadroneggiava la forza e l'ignoranza. La vedo ancora così, sebbene io ci sia dentro. Vedo che i prepotenti ci sono e vivono sulla paura degli altri e sull'indifferenza di quelli che non si metteranno mai in mezzo per difendere i più deboli. Penso che non sia mai venuto meno quello che, negli anni post Rivoluzione francese, chiamavano la *palude*, i tanti che badano a se stessi lasciando indietro i più deboli».

.....
«Quando si tratta di trovare i colpevoli in Italia, sai che è meglio non farsi illusioni, soprattutto se hanno a che fare con organi dello Stato»

Faber, la stazione e l'assassino



Fabrizio De André. Foto Rolling Stone

di Michele Mastandrea

Anche Fabrizio De André fu colpito dalla strage alla stazione. Insieme a Massimo Bubola ne parlò in una canzone dalle tante interpretazioni, "Se ti tagliassero a pezzetti". Un'ode alla libertà in presenza di un messaggero di sventura

L'estate del 1980 è senza ombra di dubbio una delle più terribili della storia del dopoguerra. In poche settimane, dal 23 giugno al 2 agosto, avvengono in rapida successione l'omicidio del giudice Mario Amato a opera dei Nar, la caduta del DC-9 Itavia sui cieli di Ustica e l'attentato alla stazione di Bologna. Fu l'estate del 1979 invece a segnare profondamente l'esistenza di Fabrizio De André e della compagna Dori Ghezzi, rapiti il 27 agosto nella loro casa di Tempio Pausania e sequestrati per 117 lunghi giorni. Ancora d'estate, il 21 luglio, questa volta del 1981, esce *L'indiano*, decimo album in studio del "principe libero". Qui i fatti dei due anni precedenti fanno

capolino nelle composizioni del cantautore genovese e del coautore Massimo Bubola. Se l'intera opera a livello concettuale è dedicata ai temi della colonizzazione, con la messa in relazione dei destini dei nativi americani (da qui "l'indiano" in copertina) e degli abitanti della sua amata Sardegna, non mancano nei testi i riferimenti al sequestro subito (*Hotel Supramonte*) e ai temi sociali di quegli anni insanguinati. Nel quarantennale della strage di Bologna, è opportuno ricordare come De André e Bubola incastonarono in *Se ti tagliassero a pezzetti* alcuni versi da molti interpretati in relazione alla bomba fascista del 2 agosto. Bomba purtroppo non immaginaria,

come quella che il "bombarolo" prodotto dalla fantasia dello stesso Faber qualche anno prima lanciava involontariamente su un chiosco di giornali. Bomba purtroppo decisamente reale, con il suo carico pesante di 85 morti e più di 200 feriti.

"T'ho incrociata alla stazione/ che inseguivi il tuo profumo/ presa in trappola da un tailleur grigio fumo/i giornali in una mano e nell'altra il tuo destino/ camminavi fianco a fianco al tuo assassino". Così scrissero De André e Bubola. Quest'ultimo, raggiunto dal Quindici, afferma come in particolare rispetto alla scena della stazione pensasse «ad una scena alla Buñuel, con quello straniamento spazio-temporale

che sposta un racconto improvvisamente in un altro contesto, completamente diverso, virandone la percezione etica». Almeno per quanto riguarda la sua “meta salomonica” di testo e musica del brano, il cantautore veronese afferma come la canzone sia «aperta e leggibile da più prospettive e più che una canzone politica in senso stretto, è un brano che racchiude una serie di quadri che fanno un affresco di quei tempi enigmatici e oscuri». Del resto, la nebulosità di quei tempi risuonò attraverso l'eco dei depistaggi, delle menzogne, delle bugie. E se la coltre su chi disegnò quel tailleur grigio fumo rimane oggi ancora spessa, le parole di De André e di Bubola suggeriscono l'essenza di quella tragedia infame. Colpire a caso, nel mucchio, senza distinzione, uccidendo innocenti, come innocenti erano i passeggeri del DC-9 caduto qualche settimana prima. Una strage di sogni, di desideri, di tante piccole “bellezze”, come le definisce Bubola. Per il quale, «come nella canzone *Rimini* che avevo scritto con De André qualche anno prima, *Se ti tagliassero a pezzetti* parla della discesa della Bellezza nell'Adè». La strage dunque come metafora della distruzione di tutto ciò che c'è di più meraviglioso, a partire dalla gioia di chi in quella giornata di agosto, essendo in una stazione, stava probabilmente andando a godersi meritate giorni di vacanza

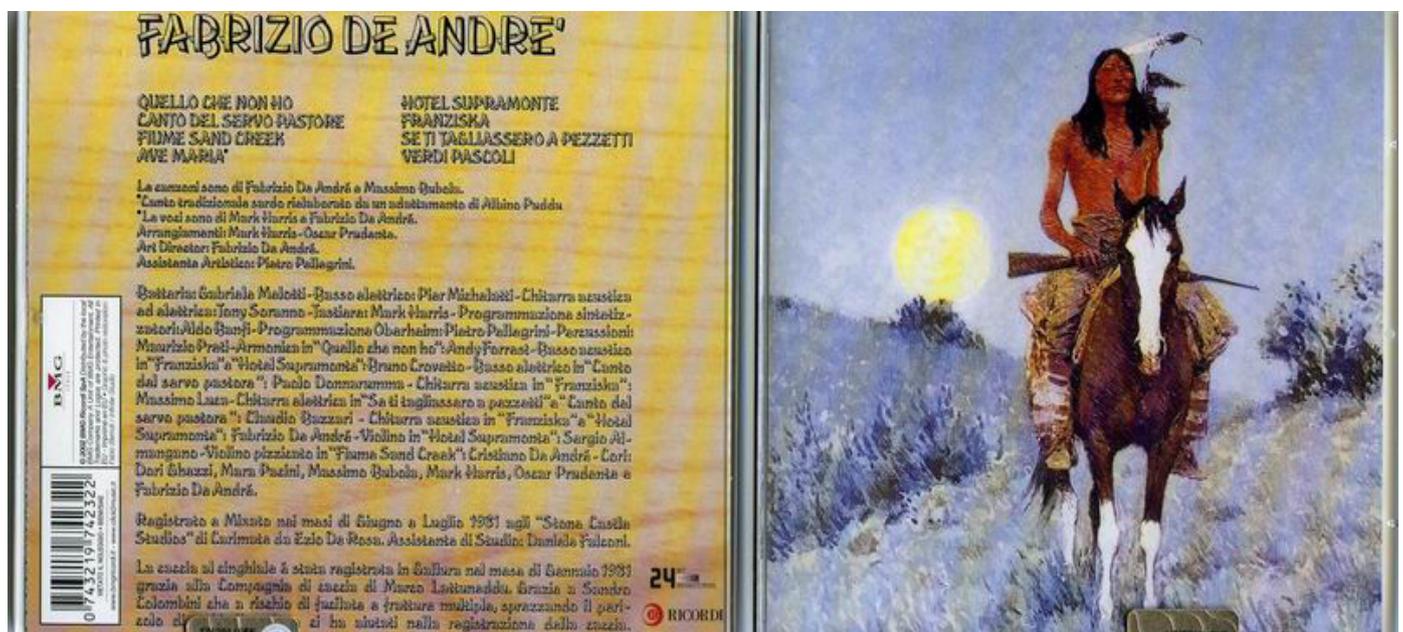
.....

"T'ho incrociata alla stazione/che inseguivi il tuo profumo/presa in trappola da un tailleur grigio fumo/i giornali in una mano e nell'altra il tuo destino/ camminavi fianco a fianco al tuo assassino"

e di relax. Bruscamente interrotti dall'entrata in scena della bomba, che tragicamente - come già cantato da Faber ne *Il ballo mascherato* - ebbe tutto tranne che “una natura gentile”.

Per Bubola sarebbe riduttivo però guardare a *Se si tagliassero a pezzetti* come tagliato su misura in merito ai fatti del 2 agosto. Nonostante «fossimo tutti profondamente scioccati dal più grande atto di barbarie nel nostro paese dalla fine della Seconda Guerra Mondiale», l'idea compositiva era quella di permettere «ad ognuno di intendere e figurarsi come vuole questa scena, in base alla sua sensibilità, esperienza o visione del mondo».

È uno stile compositivo non nuovo nelle opere dei due cantautori, dove realtà e finzione si fondono spesso cercando di aprire all'ascoltatore il maggior numero di piani interpretativi possibile. L'assassino per Bubola «poteva essere un killer, un carnefice o un terrorista, ma era in primis un messaggero del destino, un messaggero, in questo caso, di sventura». Un personaggio che «annuncia la morte delle tre dee: la Bellezza, la Libertà, la Fantasia», in un «ultimo atto criminale che Fascismo e Nazismo non erano riusciti a completare». Un'azione di guerra in tempo di “pace”, di cui ancora oggi, a quarant'anni di distanza e dopo innumerevoli battaglie dei parenti delle vittime, non conosciamo i mandanti.



"L'Indiano", album 1981. Foto Via del Campo

Il programma di quest'anno

Il ricordo torna in piazza Maggiore



Manifestazione in occasione di uno degli anniversari della strage. Foto Schicchi

di Francesca Delvecchio

Il fischio della locomotiva alle 10.25 di solito si sentiva in piazza delle Medaglie d'Oro, proprio sotto l'orologio. Quest'anno il minuto di silenzio si terrà nel cuore della città. Poi un corteo di autobus fino alla stazione. Le celebrazioni, nonostante le restrizioni sanitarie, non si fermano dopo 40 anni dalla strage

Il 40° anniversario della strage del 2 agosto verrà celebrato diversamente rispetto al solito. Il Covid ha cambiato tutto e si attendono le direttive anti-contagio del 14 luglio per capire se ci sarà una maggiore apertura o chiusura alle manifestazioni. Questo è il programma delle celebrazioni, anche se non ufficiale.

Cortile d'onore

Non ci sarà l'incontro dei parenti delle vittime della strage nella Sala Rossa, in presenza del Consiglio comunale e del rappresentante del Governo, come ogni anno. Verrà sostituito da un cortile d'onore, cioè il ritrovo nel cortile di palazzo D'Accursio.

Piazza Maggiore

Ci si sposterà, poi, in piazza Maggiore, teatro del ritrovo di 40 mila persone il 4 agosto del 1980 e dei

funerali di Stato il 6 agosto. Un giorno in cui anche le piazze circostanti e le vie che le collegano erano stracolme. Un ricordo straziante per chi ha vissuto quei giorni. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini era tra i presenti alla cerimonia, ma anche il presidente del Consiglio Francesco Cossiga e il sindaco di Bologna Renato Zangheri. Sarà qui che farà il suo discorso Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 2 Agosto 1980. La piazza sarà già allestita per il concerto serale, dove si possono sedere mille persone. Altre 70-80 persone, tra cui i familiari delle vittime, potranno prendere posto sul palco. È a loro che è riservato un posto d'onore. E probabilmente sarà proprio in piazza Maggiore che si attenderanno le 10.25, ora dell'esplosione della bomba, e il fischio della locomotiva che dà inizio al minuto di silenzio in ricordo delle vittime.

Corteo

Nemmeno il corteo sarà un corteo “normale”. I parenti delle vittime e gli ospiti della celebrazione prenderanno posto su dei pullman che li porteranno fino alla stazione, quest'anno intitolata alle vittime della strage del 2 agosto 1980. Forse a guidare il corteo sarà il “mitico” autobus 37, che è stato restaurato e il giorno dell'esplosione è stato utilizzato per trasportare le vittime.

In stazione

Il palco in piazza delle Medaglie d'Oro non sarà allestito. Ogni anno ci si ritrovava qui, sotto l'orologio che il 2 agosto 1980 si è fermato nell'ora precisa dell'esplosione della bomba, le 10.25. È rimasto lì da quel momento a segnare un momento indimenticabile. Una volta giunti in stazione, quindi, si andrà direttamente nei pressi della lapide commemorativa con tutti i nomi delle vittime per lasciare le corone e raccogliersi in un minuto di silenzio. Momento tradizionale in ricordo e onore di chi ha perso la vita.

Concerto

La sera il concerto del *Concorso internazionale di composizione 2 agosto*, invece, non mancherà. Ottanta orchestrali per il tradizionale evento musicale, che segna la chiusura della giornata, prenderanno posto sul palco, che durante la mattina ha ospitato il discorso di Paolo Bolognesi.

Un concerto che simboleggia a tutti gli effetti il

ricordo di un momento storico, la cui ferita rimane ancora aperta.

Dammi la mano, Bologna 2 agosto

Una piazza virtuale, che si affianca a quelle reali, per ricordare e conoscere la strage alla stazione di Bologna. Così è nata *Dammi la mano, Bologna 2 agosto*, la pagina Facebook che raccoglie testimonianze, video interattivi e progetti educativi in cui vengono coinvolte le scuole di Bologna di ogni ordine e grado. In collaborazione con l'Associazione familiari delle vittime della strage, la pagina è arricchita da video, foto e lettere di chi quel giorno era in stazione ed è scomparso. Un vero e proprio museo virtuale in cui raccogliere e custodire ricordi. «Bisogna capire che queste 85 vittime non sono solo numeri, ma persone vere, esattamente come lo siamo noi», spiega Cinzia Venturoli, storica esperta di stragismo e amministratrice della pagina Facebook.

2 agosto 1980 quarant'anni dopo

Sabato 1 agosto alle 21.30 a Porta Pazienza, in via Pirandello 6, ci sarà un evento pubblico in cui intervengono Paolo Bolognesi, l'avvocato Andrea Speranzoni, la giornalista Benedetta Tobagi e il magistrato Leonardo Grassi, anche autore del libro *La strage alla stazione*, edito da Clueb. Con il coordinamento di Riccardo Lenzi di *Piantiamo la memoria*, si parlerà di questa strage che appare sempre più come il tassello di una strategia più ampia e articolata.

L'orologio e le dieci stazioni della memoria

Cantiere Bologna, 6000sardine e Cucine Popolari lanciano una raccolta fondi per sostenere il progetto



Ci saranno dieci “stazioni della memoria” da piazza del Nettuno a piazza XX settembre, lungo via Indipendenza, per tutta la giornata di sabato 1 agosto. Un modo per evocare il corteo che ogni anno parte da piazza Maggiore fino a piazza delle Medaglie d'Oro e che quest'anno non si terrà secondo le forme tradizionali, ma anche un modo per tenere viva una memoria importante per Bologna e i suoi cittadini. Sono sempre di più le persone che quel 2 agosto non erano neppure nate e non possono avere un ricordo personale dell'evento. Le responsabilità, così come le vicende giudiziarie e l'impegno dei familiari e della città per la verità, sono tappe fondamentali da ripercorre. Le stazioni utilizzeranno diverse forme di arte e comunicazione al fine di coinvolgere persone di ogni età e cultura. L'iniziativa di Cantiere Bologna, 6000sardine e Cucine Popolari è autofinanziata e può essere realizzata tramite una raccolta fondi, attiva su *Ideaginger*. In cambio di una donazione si potrà avere un braccialetto in silicone con la scritta

“Bologna non dimentica - 2 agosto 2020” e un orologio stilizzato che indica le 10.25. Si prevede di installare tre “stazioni multimediali” in via Indipendenza, che saranno delle isole della memoria con piccoli totem e schermi, proiettanti video che racconteranno i diversi aspetti della strage. I primi aiuti da parte di un soccorritore, la nascita del 118 da un medico, la storia giudiziaria da un magistrato, l'autobus usato come ambulanza da un autista e così via. Le altre stazioni saranno costituite da iniziative artistiche. In due ci saranno narratori che leggeranno e interpreteranno testimonianze dirette o racconti della strage; in un'altra *writers* che lavoreranno a una grande opera grafica da esporre il giorno dopo in piazza Maggiore. Una stazione sarà dedicata ai bambini che potranno colorare simboli della memoria in compagnia di un illustratore. Le ultime tre ospiteranno una mostra fotografica, piccoli concerti dal vivo di artisti invitati e *performance* teatrali. I passanti potranno ricevere così informazioni veloci, ma dettagliate sui tanti aspetti della strage. Anche le vittime verranno ricordate con i loro nomi, immagini e brevi biografie. Per sostenere il progetto è possibile versare su *www.ideaginger.it* la cifra che ognuno ritiene opportuna a partire da un minimo di cinque euro.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

